

ORIGINI

PREISTORIA E PROTOSTORIA
DELLE CIVILTÀ ANTICHE

Direttore:
SALVATORE M. PUGLISI



ROMA 1972

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA
ISTITUTO DI PALETOLOGIA - MUSEO DELLE ORIGINI

Direzione e Amministrazione: Istituto di Paletnologia. Facoltà di Lettere, Città Universitaria, Roma. *Direttore Responsabile:* Salvatore M. Puglisi - *Redattori:* Barbara E. Barich, Editta Castaldi, Gianluigi Carancini, Selene Cassano, Luigi Causo, M. Susanna Curti, Mirella Cipolloni, Delia Lollini, Alessandra Manfredini, Fabrizio Mori, Renato Peroni, Flaminia Quojani, Adolfo Tamburello, Mariella Taschini, Antonio Torino. *Segretaria:* Alba Palmieri.

SOMMARIO

JEAN GAUSSEN ET JEAN-PIERRE TEXIER:

LE GISEMENT PALEOLITHIQUE MOYEN DE LA CROIX-
DU-BOST, COMMUNE DE DOUZILLAC (DORDOGNE):
ETUDE GEOLOGIQUE ET ARCHEOLOGIQUE 7

ALESSANDRA MANFREDINI:

IL VILLAGGIO TRINCERATO DI MONTE AQUILONE
NEL QUADRO DEL NEOLITICO DELL'ITALIA
MERIDIONALE 29

GIOVANNA ARIAS-RADI - GIULIO BIGAZZI -
FRANCESCO PAOLO BONADONNA:

LE TRACCE DI FISSIONE COME POSSIBILE METODO
PER LO STUDIO DELLE VIE DI COMMERCIO
DELL'OSSIDIANA 155

ALBERTO CAZZELLA:

CONSIDERAZIONI SU ALCUNI ASPETTI ENEOLITICI
DELL'ITALIA MERIDIONALE E DELLA SICILIA 171

ANDREW FLEMING:

RECENT ADVANCES IN MEGALITHIC STUDIES 301

RECENSIONI a cura di:

A. BIETTI SESTIERI, S. CASSANO, A. CAZZELLA, F. DELPINO,
M.A. FUGAZZOLA DELPINO, M. MOSCOLONI, M. MUSSI, A. TORINO 319

Symposium International sur les Religions de la Préhistoire, Bollettino del Centro Camuno di Studi Preistorici, Settembre 1972.

Il primo, più importante riconoscimento che si deve al « Simposio internazionale sulle Religioni della Preistoria » svoltosi a Boario Terme dal 18 al 26 settembre sotto il patrocinio del Centro Camuno di Studi Preistorici, è quello di avere per la prima volta promosso l'incontro di tre diverse discipline: l'Etnologia, la Storia delle Religioni, la Paletnologia, su di un terreno di estremo interesse e ricco di stimolanti prospettive per tutti i tre diversi campi di ricerca. Il presente lavoro si riferisce soprattutto alle discussioni che hanno avuto luogo durante lo svolgimento dei lavori dei quali il programma forniva anticipatamente le linee generali.

Le più antiche espressioni del comportamento umano che potremmo avvicinare alla sfera delle credenze magico-religiose, rappresentano infatti un necessario complemento di quella disciplina che fino ad oggi si è rivolta in special modo allo studio delle religioni fondate su testi scritti o su tradizione orale. D'altro lato, i documenti archeologici riferibili al comportamento sociale economico e religioso dell'uomo preistorico quando consentano la ricostruzione di una cultura come organismo complesso e articolato nei suoi molteplici aspetti e valori, divengono materia di grande interesse e possibile termine di confronto anche per l'etnologo; l'Etnologia infatti si propone di trattare « la totalità del retaggio sociale degli esseri umani » (R. LOWIE, *Histoire de l'Ethnologie classique*, Paris 1971 (ristampa) p. 18; 1^a ed. 1937).

Per quanto riguarda il paletnologo, è superfluo dire di quale aiuto e di quanto vantaggio siano i documenti e le metodologie (come valori indicativi queste ultime) dell'Etnologia e della Storia delle Religioni nell'interpretazione dei resti archeologici e nella ricostruzione storica dei fatti. Non a caso, pertanto l'iniziativa di questo incontro, da tutti accolto con entusiasmo, si deve ad un eminente cultore della preistoria, il quale da molti anni si dedica allo studio di una delle più importanti manifestazioni di arte preistorica.

Tre sezioni di lavori sono state dedicate alla preistoria europea dal Paleolitico all'età del Ferro, tre rispettivamente all'Africa, all'Asia,

e all'America-Oceania-Australia; chiudeva il Simposio una sezione molto ampia e stimolante, dedicata alla metodologia ed ai problemi generali.

Le comunicazioni relative a specifici argomenti paleontologici hanno offerto un'ampia interessantissima documentazione sulle più antiche espressioni di valori religiosi, alcune configurandosi come accurata raccolta di materiali già noti o inediti, altre come sintesi critico-descrittiva di dati relativi a vasti ambienti culturali. Il complesso delle relazioni, tuttavia rivelava un momento iniziale, analitico, della scienza delle religioni nella Preistoria: mentre infatti nei contributi degli studiosi del Paleolitico si riconosceva una più spiccata tendenza ad avvalersi di confronti etnologici secondo metodi maturi e criticamente elaborati, in altri casi si avvertiva la necessità di un più ampio e articolato incontro interdisciplinare, che permettesse confronti più aderenti e suggerisse ipotesi più concrete.

Apparivano tuttavia definitivamente superate per quanto riguarda il Paleolitico le vecchie ed assolutistiche teorie di quegli studiosi che avevano prospettato interpretazioni unilaterali secondo un unico criterio chiave (arte, magia, religione, totemismo) di tutte le espressioni figurative e di tutte le manifestazioni culturali più strettamente connesse con la sfera delle attività intellettuali, spesso anche senza alcuna considerazione della diversità di ambienti geografici e culturali. Al contrario queste più recenti ricerche sono apparse, nella maggior parte dei casi, sorrette da una più duttile metodologia aperta ad una vasta gamma di soluzioni possibili. In tal modo nell'enucleare gli aspetti di carattere religioso o nello studio delle espressioni pittoriche o scultoree (spesso in strettissima relazione tra loro) non sono state trascurate le motivazioni economiche sociali ed ambientali, sono stati prospettati problemi nuovi e aperte nuove vie alla ricerca.

Tra i lavori relativi alle culture dei periodi dal Neolitico al Bronzo che offrono una maggiore complessità di aspetti, una più ricca e varia articolazione e strutturazione sociale, particolare rilievo ha assunto la relazione di M. Gimbutas. (M. GIMBUTAS (Los Angeles, Stati Uniti d'America), *Il significato delle figurine neolitiche europee*).

La sua ricerca che investiva tutta l'area dell'Europa sud-orientale nei periodi neolitico e calcolitico ha ricostruito un quadro di insieme della civiltà agricola mediterranea, restituendole tutto il suo valore autonomo contro ogni teoria diffusionista che stabilisca un troppo stretto legame di interdipendenza tra questa e le vicine culture anatoliche o mesopotamiche. Le culture neolitiche delle isole egee, della penisola Balcanica, dell'Italia meridionale, della Liguria intrattenendo stretti rapporti commerciali con gli importanti centri anatolici e mesopotamici, da essi ricevendo anche più generiche « influenze spirituali », ma la civiltà europea non fu « una provincia delle regioni del Mediterraneo orientale »; con le sue varie caratterizzazioni locali con i suoi « sviluppi indipendenti » pur in un'ampia cerchia di contatti, divenne una componente di altissimo valore nella storia dell'Europa. Civiltà pre-indoeuropea, distrutta dall'arrivo dei guerrieri indoeuropei fece sen-

tire il suo peso ancora nella Creta minoica e nella Grecia micenea per la forza di un substrato ancora attivo.

Da queste organiche ed ampie valutazioni storiche scaturiva la inadeguatezza delle interpretazioni fino ad ora formulate degli idoletti femminili neolitici e calcolitici come semplici espressioni del culto della fertilità. Secondo M. Gimbutas tale inadeguatezza sarebbe il risultato di una troppo angusta ed esclusiva impostazione negli studi paleontologici che non si avvale della mitologia comparata e che non arriva quindi a comprendere la complessità e la varietà di aspetti delle culture neolitiche anche per quanto riguarda le credenze religiose ed i rituali ad esse connessi.

La relazione di J. Neustupni, della quale purtroppo si è potuto conoscere soltanto un breve sunto, ha evidenziato la necessità di « spiegare i possibili e probabili fenomeni religiosi in stretta relazione con il grado di sviluppo economico della società » (J. NEUSTUPNY, (Národní Muzeum, Praga, Cecoslovacchia) *Problemi delle religioni neolitiche ed eneolitiche nell'Europa centrale*).

Gli studiosi iugoslavi S. Dragoslov e Z. Letica (S. DRAGOSLOV, (Belgrado, Jugoslavia) *Religione ed ideologia della cultura di Lepenski Vir.* - Z. LETICA, (Belgrado, Jugoslavia) *Seppellimento e riti funerari nella cultura di Lepenski Vir.*), nell'illustrare gli interessantissimi ritrovamenti di Lepenski Vir, hanno invece posto in rilievo la primaria importanza delle forme religiose altamente sviluppate nei processi di rivoluzione economica e culturale: a Lepenski Vir l'addomesticamento e la coltivazione, fattori fondamentali della « Rivoluzione neolitica » sarebbero il risultato di una continua osservazione dei fenomeni naturali, come è testimoniato da alcuni degli aspetti religiosi di questa cultura.

Il breve lavoro sul significato delle costruzioni megalitiche dell'Europa nord-occidentale presentato da A. Fleming (A. FLEMING, (Department of Ancient History, University of Sheffield, Gran Bretagna) *Analisi formale di monumenti religiosi dell'Europa nord-occidentale*), ha chiaramente denunciato la infondatezza ed il carattere non risolutivo anche su di un piano metodologico della teoria che paragonava la diffusione delle tombe megalitiche a quella della religione cristiana e dell'architettura gotica; sulla base di un esame statistico della utilizzazione dello spazio e della realizzazione dei volumi, egli giunge alla conclusione che le tombe megalitiche ed i tumuli con le loro varianti architettoniche e strutturali sono il risultato di necessità sociali che talora si esplicano in manifestazioni rituali, e sottolinea, dunque il loro precipuo carattere funzionale.

Si potrebbe andare oltre riferendo delle numerose interessanti relazioni ascoltate, molte delle quali hanno rivelato dati nuovi, prospettato problemi, suggerito metodi di ricerca; ma quello che più ci interessa in questa sede, e cioè in una breve riflessione sull'insieme dei lavori, sono più generali considerazioni sul metodo, e sul livello raggiunto nella collaborazione interdisciplinare.

A questo proposito, come si è sopra accennato, dalle prime relazioni abbiamo potuto rilevare due aspetti positivi diversi, talora divergenti,

i quali proprio per il loro apparire separatamente hanno suggerito alcune osservazioni.

Una parte dei lavori, cioè, ha rivelato un avanzato e maturo metodo di confronto etnologico, o lo ha teorizzato ed auspicato; tuttavia in queste stesse ricerche si è talora notata una certa lacunosità per quanto riguarda i problemi più strettamente paletnologici, un esame inadeguato cioè, di quelle pur strettissime connessioni che si debbono ricercare tra il complesso di una cultura e la sua sfera religiosa. D'altro lato nella maggior parte delle relazioni che minutamente hanno considerato gli aspetti culturali più concreti con i quali le manifestazioni religiose e rituali appaiono in relazione, non si avvertiva un'altrettanto sentita esigenza di avvalersi di un metodo comparativo (sia con gli studi storico religiosi sia con quelli etnologici), per una più sicura e motivata interpretazione degli aspetti ideologici.

Tali divergenze rivelano, a nostro avviso, un momento iniziale di una intesa interdisciplinare, quanto cioè, il Simposio ha inteso superare avviando una più stretta ed attiva collaborazione sostenuta e stimolata dall'esercizio di una costruttiva critica reciproca: dai dibattiti, infatti, che hanno seguito le singole sezioni dei lavori, sono emersi insieme con i contrasti metodologici i primi chiarimenti critici.

Le comunicazioni relative ad aspetti religiosi delle culture preistoriche e protostoriche africane hanno rivelato la incidenza in quegli studi di una più antica e ormai tradizionale collaborazione tra paletnologi, etnologi e storici delle religioni. Questa caratteristica appariva chiaramente non solo dalla relazione di R. Julien (R. JULIEN, (Université Catholique de Louvain), *La religione dell'Egitto preistorico: una messa a punto del problema*), che si configurava, nella prima parte, come una storia dei tentativi e dei metodi ricostruttivi della religione egiziana sulla base delle diverse teorie etnologiche, ma anche da quella di A. Simoneau (A. SIMONEAU, (Marrakesh, Marocco), *Protostoria religiosa di una montagna marocchina*) di cui lo stesso materiale in studio sconfinava dalla Preistoria all'Etnologia rivelando una lunga continuità di culto nelle società della regione marocchina dalla età del Bronzo fino alla civiltà islamica. In quella di F. Mori (F. MORI, (Università di Roma), *Contributo allo studio del pensiero magico religioso nella preistoria attraverso l'esame di alcune raffigurazioni rupestri del Sahara*) che ha posto in relazione il problema specifico della interpretazione dell'arte rupestre sahariana con quello assai più vasto delle origini del pensiero religioso, esponendo in una breve sintesi « i principi informativi che hanno guidato i cultori delle diverse discipline » nello studio delle più arcaiche manifestazioni di culto. Ed infine nelle interessanti classificazioni a scopo interpretativo dell'arte preistorica del Sud-Africa di P. Vinnicombe (P. VINNICOMBE, (Cambridge), *Il significato rituale dell'antilope nell'arte rupestre sud-africana*) e di H. Pager (H. PAGER, Newville, Sud-Africa), *Il culto dell'antilope presso i cacciatori preistorici del Sud-Africa*) e J.D. Lewis-Williams (J.D. LEWIS-WILLIAMS (Nathal, South Africa) *The Drakenberg rockpaintings as an expression of Religions Thought*), nelle

quali dallo studio delle immagini e del loro significato culturale ricostruito anche attraverso confronti con la mitologia attuale di gruppi boscimani, appariva una chiara inclinazione metodologica strutturalista: la Vinnicombe ha prospettato infatti uno stretto legame religioso tra l'uomo e l'antilope quale probabile simbolo della rigenerazione della vita, e quindi una strettissima relazione tra il complesso rituale e la compattezza del tessuto sociale delle comunità boscimani. Lewis-Williams ha messo in evidenza come sulla falsariga della teoria di Levi Strauss, si possa riconoscere anche nella pittura rupestre dei Boscimani del Drakensberg una espressione del pensiero religioso e quindi un riflesso di strutture e rapporti sociali.

Per l'impulso dato da questi lavori nei quali gli intenti del Simposio erano più direttamente messi a fuoco, si sono sviluppati ampi dibattiti con una fitta trama di interventi e di apporti da parte di studiosi di discipline differenti ed interessanti ai più diversi campi della ricerca storica o preistorica. Questo dialogo si è quindi ininterrottamente protratto sino alla sezione dedicata ai problemi generali e di metodo, in un clima di crescente affiatamento e di attiva partecipazione.

Si è discusso sui limiti dei due momenti della ricerca preistorica: quello descrittivo e quello interpretativo; quale cioè sia il valore del primo, quale del secondo, quale il confine tra le due fasi sempre in rapporto con il problema della interpretazione delle manifestazioni religiose della preistoria. E. Anati, affermando che gli aspetti della cultura materiale, la religione, le immagini che ad essa si riferiscono, debbano essere il mezzo per raggiungere l'uomo, ha sottolineato il maggiore significato del momento interpretativo. La assoluta necessità ed il valore imprescindibile del momento di raccolta e catalogazione di dati sono stati invece sottolineati da G. Camps, il quale ha inoltre sostenuto che questo fondamentale dovere dell'archeologo si rivela tanto più valido quanto più sia svolto con spirito di umiltà senza far sentire il peso della propria personalità e della propria cultura.

Queste argomentazioni in apparenza tanto ovvie, rivelano un problema di fondo generalmente sentito e dibattuto messo in evidenza in questa occasione dal confronto con altre discipline che investono il significato stesso della archeologia preistorica: se questa cioè sia una scienza essenzialmente naturalistica oppure storica e umanistica. Alcuni, forse inconsapevolmente rifacendosi alle sue origini, propendono per la prima ipotesi, altri riconoscono invece tutta la complessità di questa disciplina che, fondata su l'obiettività e la concretezza dei dati archeologici, geologici e biologici in apparenza muti, è in grado di ricostruire gli aspetti e la vita di civiltà remote riconnettendoli al *philum* della storia.

U. Bianchi nel corso di alcuni interventi che hanno fatto seguito alle relazioni su problemi africani, rilevando una certa imprecisione ed incompletezza in alcuni metodi interpretativi dei paleontologi e degli etnologi, ha rimproverato l'abuso che troppo spesso si fa di termini avulsi dal contesto nel quale sono stati originati, o di categorie troppo generali e quindi superficiali; il preistorico, insomma, che nell'affrontare

un problema relativo al suo campo di ricerca fa uso di termini non appropriati alla sua metodologia, rischia di falsare la prospettiva dell'indagine e di precludersi la via ad una corretta interpretazione.

Parlare di « figure umane » e di « figure divine », egli ha detto, senza chiarire il rapporto o le differenze che in un certo periodo e in un determinato ambiente culturale si ponevano tra i due diversi modi di essere, significa falsare il problema. Bianchi ha quindi invitato ad una maggiore concretezza di analisi, ad una più serena fiducia nelle terminologie e metodologie proprie di ciascuna disciplina; ha invitato ad avvalersi di queste elaborando una « tipologia storica », ricostruendo i contesti, operando analisi statistiche, piuttosto che rimettersi supinamente all'uso di « termini nati, discussi, e, magari, superati in sede di « Storia delle Religioni ».

Annotazioni e suggerimenti senza dubbio di grande interesse, soprattutto per quanto riguarda il riferimento alla necessità di considerare ogni manifestazione religiosa in rapporto al suo specifico contesto, e, quindi al carattere necessariamente storico di una tipologia di immagini (non nuovi tuttavia, ché, solo nel campo degli studi sull'arte preistorica si possono ricordare, citando le più significative: le indagini di A. LEROI GOURHAN (*Préhistoire de l'art occidental*, 1965), di P.J. UCKO e A. ROSENFELD (*Arte paleolitica*, 1967), di P.J. UCKO (*Anthropomorphic figurines of predynastic Egypt and Neolithic Crete with Comparative Material from the prehistoric Near East and Mainland Greece*, 1968), di L. PALES, (*Les gravures de la Marche*, 1969), che hanno dato risultati di notevole valore e tuttavia non interamente risolutivi); ma proprio questa generica validità degli interventi di Bianchi induce ad esporre più precisi chiarimenti relativi alle metodologie delle discipline in questione ed in particolare a quelle della ricerca preistorica. Il campo di indagine che si offre al paleontologo cioè, ha molto spesso un carattere di estrema incertezza; il suo compito è quello di prospettare problemi, comparare situazioni, proporre soluzioni; troppo rigidi schemi tipologici basati su indagini statistiche possono condurre in alcuni casi a sterili schematizzazioni e ad astrazioni ben più gravi di quelle denunciate dallo stesso Bianchi.

Lo storico delle religioni che studia rituali e credenze di civiltà letterate, espresse da parte di ben note società, non avverte le difficoltà, le incertezze e, quindi, le necessità specifiche della ricerca paleontologica.

Ma, al contrario, quale garanzia di attendibilità può dare lo studio tipologico di un complesso di figurazioni preistoriche con significato « presumibilmente » religioso quando sussistano dubbi circa la determinazione cronologica del contesto culturale cui si « presume » che esso appartenga, o quando, caso ancor più frequente, si possa soltanto indicare un periodo approssimativo, relativamente alla durata dell'aspetto culturale in studio.

Anche in questi casi di estrema incertezza, tuttavia, all'archeologo preistorico non è consentito arrestarsi di fronte a possibili elementi utili al riconoscimento di una tradizione sociale; le immagini stesse da interpretare e le più sfuggenti manifestazioni di credenze religiose possono

talora essere uno tra i pochi dati che gli si offrono per tale scopo. A noi sembra che questo sia uno dei momenti in cui il paleontologo debba ricorrere a confronti con materiali e situazioni etnologiche; va da sè, naturalmente, che ogni possibile riscontro debba intendersi in queste eventualità come ipotesi di lavoro e non come soluzione definitiva.

L'aspetto più stimolante del discorso di Bianchi, e che avrebbe meritato un più ampio sviluppo, è dunque quello di avere, anche se indirettamente, posto il quesito sulle modalità della auspicata collaborazione interdisciplinare, sul carattere di volta in volta differente che essa può avere a seconda dei momenti diversi della ricerca.

Riteniamo, da parte nostra, che il ricorso ad esperienze etnologiche nelle indagini di carattere preistorico debba essere dosato nella misura in cui i dati archeologici lo richiedano e lo consentano; e, d'altra parte, riconosciamo non risolutiva né indicativa la coincidenza di singoli elementi culturali; è necessario, al contrario, che un confronto investa tutto l'insieme dei fattori materiali ed ideologici operanti alla coesione di un gruppo sociale, con la chiara consapevolezza, tuttavia, del valore fondamentale autonomo delle scelte culturali.

Questi criteri limitativi ci appaiono validi non solo nei casi di eventuali confronti tra il campo etnologico e quello preistorico, ma anche, e a maggior ragione, tra questi e quello della storia delle Religioni. Gli orientamenti ed i metodi specifici di ricerca di questa ultima, sono legati, come giustamente notava De Martino (E. DE MARTINO, *Magia e Civiltà*, Milano 1962, p. 57-58), da una lunga tradizione di studi alla « storia dell'occidente » ed alle religioni di quella storia, sicché il problema della collaborazione viene a toccare un più ampio argomento metodologico rivelandosi ancor più facile il rischio di rivolgersi ad ambienti di tradizioni diverse secondo una prospettiva storica errata. Si può ricordare a questo proposito, quanto De Martino aveva messo in evidenza negli studi etnologici e storico-religiosi della seconda metà dell'800 relativi ai rapporti tra magia e religione. Quando, egli dice, etnologi e storici delle religioni si rivolsero allo studio della magia al di fuori della tradizione europea, « costruirono le loro teorie... trasferendo acriticamente nelle altre civiltà le immediate istanze polemiche che erano maturate nel corso della storia interna dell'Occidente » (E. DE MARTINO, *cit.* p. 58).

Riferendoci infine alle relazioni di carattere più schiettamente metodologico, si deve rilevare il notevole contributo dato dal lavoro di A. Hulkrantz (HULKRANTZ, (Stoccolma, Svezia), *Il metodo religioso ecologico nello studio della religione preistorica*). Secondo l'A., nelle indagini sulle religioni della preistoria, di grande vantaggio può risultare un metodo « religioso ecologico » che tenga conto delle condizioni ambientali in stretto rapporto anche con il livello di sviluppo tecnologico. Da un'analisi di forme religiose di civiltà attuali si possono, secondo Hulkrantz, desumere alcune costanti indipendenti dal tempo e dal luogo che, riportate alla preistoria, consentono di chiarire problemi relativi soprattutto alle forme religiose fondamentali, quelle cioè universalmente accette nell'ambito di un determinato gruppo sociale. Natu-

ralmente, l'A. sottolinea, la tradizione storica « modifica la prospettiva ecologica », ma non i modelli religiosi fondamentali.

Tale metodo, pur molto valido in quanto rileva l'importanza che in queste ricerche si deve attribuire ai fattori ambientali anche in rapporto alle possibilità materiali dell'uomo di incidere su di esso, ci sembra che pecchi di un eccessivo determinismo non valutando la varietà e molteplicità delle componenti di ogni esperienza culturale che fanno di questa un episodio irripetibile. Costanti potranno essere considerati alcuni generici rapporti di causalità o di reazione o, nelle linee generali, alcuni processi di sviluppo, ma non specifici avvenimenti di carattere ideologico o materiale.

Siamo inoltre propensi a vedere l'influenza dell'ambiente sulle manifestazioni religiose, filtrata attraverso fattori sociali ed economici secondo un alternarsi di rapporti di forza che sono alla base delle trasformazioni di una cultura nel suo insieme.

In questo senso la relazione di G. Forni (G. FORNI, (Milano), *Relazioni tra religione, società, economia e ambiente: un problema di antropo-ecologia storica*), pur se su posizioni ideologiche diverse, è apparsa come un complemento alla precedente nell'indicare un complesso concorde di fattori promotori delle credenze religiose, tra i quali figurerebbero, oltre quelli ambientali, quelli economici e sociali. Ma la teoria di Forni differisce profondamente dalla precedente nel postulare una coscienza religiosa innata che preesisterebbe, come esigenza naturale, ad ogni manifestazione concreta, concorrendo, insieme ai fattori materiali indicati, alla espressione di particolari forme di religione e di culto. E' necessario, ha sostenuto Forni, cogliere lo svolgimento di un processo innovatore, generatore di forme nuove di religione, nel suo insieme senza scindere o considerare « conseguenti anche cronologicamente » il momento utilitaristico da quello religioso, che non varrebbero a dimostrare questo rapporto di causa ed effetto neppure i dati archeologici ed etnologici. Al fatto religioso deve, al contrario, attribuirsi un valore autonomo fondamentale in quanto direttamente derivato dalla individuale consapevolezza della dipendenza dell'« io » dal « non io ».

Si può tuttavia rilevare che proprio questo presumere una coscienza religiosa primordiale tende a scindere l'elemento religioso dal complesso dei fattori culturali, conferendogli un carattere di asocialità. Resta invece provato, a nostro avviso, che le più antiche manifestazioni sacrali o quelle più elementari delle popolazioni attuali, indicano un complesso concreto di rituali e credenze rappresentanti precisi interessi od esigenze di un determinato gruppo umano. Di esse è spesso difficile penetrare a fondo il significato, ma è possibile arguire le loro connessioni sin dalle origini con particolari strutture sociali e forme economiche, con situazioni psicologiche e contingenze ambientali, in un quadro di stretta concatenazione nel quale il singolo elemento appare inscindibile dall'insieme.

Nell'indicare queste connessioni, dunque, non si intende rilevare eventi singoli di carattere economico o sociale o psicologico isolandoli come fattori causali e quindi precorritori, ma lo svolgimento di un pro-

cesso nel quale una pluralità di elementi coesistono condizionandosi reciprocamente, integrandosi od ostacolandosi.

Di particolare significato ci è apparsa inoltre la comunicazione di J. Pentikäinen (J. PENTIKAINEN (Turku, Finlandia) *Lo stadio pre-letterario della tradizione religiosa*) che ha messo in rilievo l'importanza della tradizione orale anche per quanto riguarda le religioni attualmente studiate su testi scritti: « tutte le religioni furono in origine tramandate per mezzo di una tradizione orale, e la condizione preliminare per la loro documentazione scritta è ovviamente lo sviluppo di una cultura letteraria all'interno di una determinata comunità »; lo studio di queste fasi iniziali può chiarire il processo genetico e organizzativo delle religioni. Questo metodo di ricerca, che sottolinea il valore dei processi formativi, degli sviluppi, delle trasformazioni anche nell'ambito di una stessa cerchia culturale, ci è apparso di estremo interesse non solo perché più degli altri si adegua ai problemi della preistoria, ma anche perché, indicando una ampia e profonda prospettiva di studio, sembra superare distanze cronologiche e disparità metodologiche ai fini della collaborazione tra discipline diverse.

La proposta di una comune prospettiva di ricerca umanistica appariva chiara, a nostro avviso, anche dal lavoro di A. Rupp (A. RUPP (Saarbrücken, Germania R.F.T.) *Qualche osservazione sulla coscienza storica delle popolazioni cosiddette primitive*), sorretta questa volta, dalla tesi della inscindibilità della coscienza storica dall'esistenza stessa dell'uomo. Da queste considerazioni emergeva tutta l'arbitrarietà del criterio di distinzione tra storia e preistoria fondato sulla esistenza o meno della scrittura.

SELENE CASSANO

J. DESMOND CLARK. *The prehistory of Africa. Ancient Peoples and Places*, vol. 72. ed. Thames & Hudson. London, 1970.

Dans sa préface, J.D. Clark affirme d'être conscient de la possibilité qu'un livre de synthèse comme le sien puisse être dépassé presque au moment-même de sa parution, du fait du développement rapide de l'étude de la préhistoire africaine. Ce jugement lucide est tout à l'honneur de l'auteur, qui de se voir contesté à brève échéance, sans renoncer pour autant à proposer des hypothèses de travail sur lesquelles engager de fructueuses discussions.

De récentes recherches auraient déjà modifié les données de certains problèmes de caractère général, comme par ex. celui de la subdivision des australopithèques en forme gracile (*A. africanus*), capable de progresser en direction de *H. habilis*, et forme robuste (*A. robustus*), destinée à l'extinction, si la nouvelle de la découverte par R. Leakey d'un hominidé à forte capacité crânienne — 880 cm.³ — dans un niveau daté à plus de 2.000.000 d'années sera confirmée.

Quant aux problèmes de portée plus régionale, la présence du « Levalloisien » dans la Corne de l'Afrique, par exemple, ne semble pas résister à une révision critique, et cette « culture » s'émiette plutôt en une série d'horizons attribuable à l'une ou à l'autre des industries déjà identifiées, ou encore à de nouveaux groupes.

Tout ceci, toutefois, est normal et salutaire, et n'entame en rien la valeur du travail de M. Clark. Ce qui est plus discutible, c'est l'interprétation éminemment fonctionnelle et statique qui est à la base de toute la reconstruction de l'Auteur. Cette position se manifeste soit par l'absence d'une introduction où l'on aborde le problème de l'interprétation culturelle et où l'on approfondisse le rapport ethnologie-préhistoire, à peine effleuré dans le texte, soit par un cadre rigide qui conditionne l'exposé.

En effet, si l'on peut affirmer, comme le fait J. D. Clark a p. 55, que les profonds changements écologiques subis par l'Afrique entre le Miocène et le Pliocène « played a not unimportant part in accelerating hominid evolution, some nine to six million years ago », il n'est pas possible, à notre avis, de proposer le même mécanisme pour expliquer l'évolution et les changements qui ont lieu à l'intérieur des cultures humaines (même si elle sont dues, en fait, à des hominidés). Pour une discussion approfondie de ce problème, nous renvoyons à T. Dobzhansky (Mankind Evolving. The Evolution of the Human Species, New Haven, London 1962) qui, en tant que généticien, affirme (chap. 12) que « l'homme adapte son milieu naturel à ses gènes beaucoup plus que ses gènes à son milieu naturel »; ou encore « le milieu, qui exerce un'influence décisive sur l'espèce humaine c'est le milieu social ». Le Dr. Clark affirme (p. 129) « the Aterian may be considered as a good adaptation to life in the desert », ou bien (p. 135) « the Congo forest-mosaic environment has produced some of the most specialized Palaeolithic stone-work in the whole of the continent »; ou, plus généralement encore (p. 151) « Broad similarities that permit the regional grouping of archaeological occurrences into industries are (...) most probably the outcome of adaptation to broadly similar environmental conditions. (...) Basic differences in technique or in tool types must go beyond mere idiosyncrasic differences », ce qui équivaldrait, en Europe, à dire par exemple qu'un moustérien typique avec technique Levallois et un moustérien à denticulés sans technique Levallois correspondent à deux différents microclimats! Ailleurs, on arrive à déclarer (p. 219): « The many kinds of ecological circumstances in which the Bantu language and Iron Age technology developed and the variable composition of the gene pool resulted in the proliferation of a large number of tribal units after A.D. one thousand »; lors de la discussion au sujet de l'interprétation du mode de vie des australopithèques sur la base de nos connaissances des habitudes des singes anthropomorphes, et de celle basée sur l'étude des « primitifs » modernes, l'Auteur affirme même (p. 74) « The truth lies between these two, though probably closer to the chimpanzee »; naturellement, cette expression dubitative serait offensive et discriminatrice envers les

actuelles peuplades de chasseurs, si elle devait se référer à autre chose qu'à des considérations basées sur la similitude du milieu écologique.

Si toutes les variations que l'on découvre dans les industries préhistoriques sont dues au milieu, à ses changements et aux gènes des porteurs de la culture, il en découle que l'Acheuléen devient (p. 80-« the culture of Homo erectus », qualifiée de conservatrice à l'extrême — bien que, à p. 97, l'on affirme qu'il y a « a considerable amount of variation in the individual tool forms » —, alors que les cultures qui lui sont postérieures sont le fait de « l'arrivée et la diffusion de l'homme moderne » (chap. IV. The Coming and Spread of Modern Man). Or, nous ne nions pas qu'il y ait une certaine correspondance entre l'évolution physique de l'homme et celle de la culture: ce que nous refusons, c'est de la consacrer mécaniquement et a priori, d'autant plus qu'il doit pourtant bien y avoir à quelque part une forme intermédiaire, même si l'on veut penser à une série de brusques mutations plutôt qu'à une lente évolution; d'autre part, les restes paléontologiques humains associés ou non aux industries sont encore trop peu nombreux, surtout en Afrique, pour que l'on puisse circonscrire cet événement et exclure qu'il ait pu avoir lieu dans ce continent.

A l'intérieur des « cultures de l'homme moderne », comme nous l'avons vu, les différenciations sont donc dues au milieu et aux gènes des porteurs de la culture. Ce modèle, toutefois, n'est évidemment pas assez dynamique pour justifier certains faits: ainsi, l'on déclare à p. 144 « The practice of art is founded on ritual » ce qui, naturellement, n'explique pas grand'chose ni sur son origine, ni sur celle du rituel lui-même. A p. 154, on ajoute, visiblement pour venir à l'encontre de cette difficulté: « Among semi-isolated but highly mobile bands of hunters and gatherers (...) the most significant agency for change is likely to have been diffusion through culture contact »; ce qui n'est toujours pas suffisant, si l'on ne peut pas expliquer d'une façon satisfaisante pourquoi cette diffusion, même quand il y a possibilité de « contact », n'a pas toujours lieu; ainsi, à p. 158-159: « If the Upper Palaeolithic tool-kit was so far in advance of that based upon the prepared core, it is not clear why the Dabban should not have spread rapidly throughout northern and southern Africa as this type of industry did in Europe and Asia. Evidently it does not appear to have been particularly advantageous in the African environment ». Et l'on ne comprend toujours pas pourquoi (p. 169), dans la vallée du Nil, entre 5000 et 3200 B.C., l'on trouve « a mosaic of cultural traditions which preserved their individuality in the face of the opportunity for interaction and free exchange of ideas ».

Quant au problème du Néolithique, qui est peut-être encore plus délicat et complexe en Afrique qu'au Moyen Orient, du fait d'être de type secondaire, il est évident qu'avec ce genre de perspective nous ne pouvons absolument pas le résoudre: en effet, J. D. Clark suggère avec insistance (p. 187, 189, 202) que c'est la surabondance ou, au contraire, le manque de ressources naturelles, qui ont pu respectivement retarder ou encourager le processus de néolithisation.

Ayant discuté certains points du livre du grand archéologue anglais, nous ne pouvons malheureusement pas, par manque d'espace, énumérer toutes les intuitions profondes et originales, qui se manifestent surtout dans la reconstruction du cadre naturel et du mode de vie témoigné par le résultat des fouilles, le tout accompagné d'une excellente documentation photographique; et l'on admire également la clarté de l'exposé dans la présentation des méthodes actuellement à disposition de l'archéologue et dans l'oeuvre difficile de corrélation chronologique de témoignages souvent trop fragmentaires.

En définitive, ce que nous contestons, c'est surtout la tendance générale de l'actuelle archéologie préhistorique de l'Afrique — et non seulement de l'Afrique — qui, à une saine réaction contre les simplifications excessives des générations précédentes, au développement des sciences annexes qui nous offrent des données extrêmement précieuses sur la paléogéographie, l'économie etc..., à l'affinement de nos propres méthodes de travail (typologie, méthodes statistiques, etc...) ne fait en aucune façon correspondre une méditation plus profonde sur le développement des processus culturels dont nous retrouvons la trace: bien au contraire, les délibérations du Symposium de Burg Warstein en 1965 ont symptomatiquement amené à proposer de ne plus employer le terme de « culture », jugé insuffisamment défini (cfr. W. W. Bishop & J. D. Clark: *Background to Evolution in Africa*, Chicago-London 1967; J. D. Clark, G. H. Cole, G. L. Isaac, M. Klein-dienst: *Precision and Definition in African Archaeology*, *South African Archaeological Bulletin*, vol. XXI, n. 83, 1966). Or, s'il ne s'agit pas d'entrer en compétition avec l'anthropologie sociale, l'ethnologie, la sociologie, la philosophie, il faut pourtant que le préhistorien témoigne, par le choix de ses méthodes, une option entre la voie de l'érudition sophistiquée et celle de la prise de position dans la société et le monde d'aujourd'hui — un monde qui propose, pour les « primitifs », l'extinction physique directe ou le « développement séparé ».

MARGHERITA MUSSI

- C. RENFREW, *The Emergence of Civilisation. The Cyclades and the Aegean in the Third Millennium B.C.*, London, 1972, pp. I-XXVIII, 1-580, tavv. 1-32.

Il Renfrew riprende in quest'opera il concetto guida seguito già in precedenti lavori, secondo cui le culture si sviluppano per processi interni, cercando anche di inquadrarlo in una più completa base teorica. A questo fine, la formulazione scelta è quella fornita dalla Teoria dei Sistemi: le singole culture sono sistemi, con proprie leggi di equilibrio, valide indipendentemente dalle applicazioni specifiche.

A prescindere quindi dal concetto guida, che si presenta come una visione dei fenomeni culturali troppo unilaterale, è l'applicazione stessa

della Teoria dei Sistemi alle scienze umane che lascia perplessi. Una concezione della cultura come un insieme di parti organicamente correlate appare certamente valida, ma questa non implica il passaggio alla applicazione del concetto cibernetico di sistema operato dall'Autore. In tal modo la ricerca delle cause del mutamento non porta all'individuazione di cause storiche, ma si riduce alla ricerca di leggi generali di funzionamento dei sistemi. Così, mentre il Renfrew stesso nega la possibilità di individuare « leggi del processo culturale », secondo la concezione del Binford, nello stesso tempo riafferma l'esigenza di ricercare « patterns which allow some kind of generalisation about human events and activities » (p. 500), e quelli che indica come eventi determinanti si riducono essenzialmente ad accidenti. Si tratta di scoperte, invenzioni (come la domesticazione dell'olivo e della vite, o l'adozione del pugnale in metallo) che qualora ricevano il consenso sociale possono divenire talmente rilevanti da innescare una reazione a catena. Solo in quest'ultimo senso, e non come fattore attivo, l'elemento sociale appare determinante in tutto l'ambito del processo di mutamento diacronico, ed in questo senso va interpretata la critica che l'Autore muove all'Adams di voler cercare solo nell'azione delle forze sociali le cause dei cambiamenti.

Una volta accettati tali presupposti, nonostante il Renfrew affermi di non volersi limitare ad elencare una serie di fatti, lo svolgimento dell'opera non può risolversi che in forma descrittiva, limitandosi cioè a constatare quali eventi siano stati riassorbiti dall'equilibrio culturale, senza modificarlo, (feed-back negativo); quali abbiano influito su un singolo sottosistema, modificandolo, ma senza agire su altri sottosistemi (feed-back positivo), o infine se sia avvenuta una serie di modificazioni correlate entro i vari sottosistemi, tale da portare ad un equilibrio del sistema stesso profondamente diverso (Multiplier Effect).

L'opera si presenta comunque come un utile strumento operativo e importante punto di riferimento: la massa dei dati raccolti, non di rado tratti anche da notizie inedite, alcune originali interpretazioni, anche se su queste non sempre si può concordare, la rendono un contributo particolarmente valido.

Una prima parte è dedicata ad una sintesi del quadro culturale dell'Egeo dalle ultime manifestazioni neolitiche all'affermarsi della « civilisation » minoico-micenea. Al termine « civilisation » l'Autore vuole conferire non un significato generico, ma una definizione specifica. Se da un punto di vista operativo riprende la concezione del Kluckhohn, secondo cui, per essere in presenza di una « civilisation », si debbono constatare almeno due dei seguenti caratteri: città con più di cinquemila abitanti, una forma di scrittura, centri cerimoniali monumentali; d'altra parte ricerca anche un concetto unificante, che dia ragione della scelta di queste peculiarità: « Civilisation is the complex artificial environment of man; it is the insulation created by man, an artefact which mediates between himself and the world of nature » (p. 13), dove appunto i tre caratteri citati sarebbero i

più potenti « insulators » contro lo spazio esterno, il tempo, l'ignoto. Questo concetto, però, sembra mostrare due limiti: voler considerare le culture « non-civili » come prive di un ambiente artificiale creato dall'uomo non appare accettabile, e quindi questa definizione di « civilisation » potrebbe essere, invece, una delle molteplici di « cultura »; inoltre il Renfrew non decide se la « civilisation » rappresenti uno stadio, un livello o uno stato dello sviluppo culturale. Evidentemente i primi due termini esprimono un significato evoluzionistico, su cui non si può concordare, mentre l'ultimo è un termine neutro, che esprime semplicemente una situazione; è al primo significato che però l'Autore sembra aderire: « The general consensus that the inception of civilisation marked a major advance for man... » (p. 3).

Si può dire comunque che la sintesi fornita dal Renfrew è valida soprattutto per l'impostazione di carattere problematico, in quanto sottolinea i punti più critici della situazione dell'Egeo nel terzo millennio, e nello stesso tempo avanzando giusti dubbi su alcuni risultati troppo spesso dati per scontati: la scissione tra diversi tipi di ceramica a brunitura disegnativa; il problema dell'esistenza o meno dell'Antico Minoico III; la critica ad una convenzione che divide l'Elladico Antico in tre fasi, mentre ci si trova di fronte a culture i cui confini temporali variano regionalmente; la posizione cronologica della ceramica a cordicella presente in alcuni complessi dell'antica età del bronzo della Grecia, solo per citarne alcuni.

I capitoli dedicati alle Cicladi sono in gran parte frutto degli studi condotti dall'Autore stesso su questa regione dell'Egeo. Questi pone la sua ricostruzione in contrapposizione con quelle dell'Åberg e del Childe, ma forse sarebbe stato più utile un confronto con sistemazioni più recenti. La presenza nelle Cicladi di tre facies successive è stata già individuata, infatti, da altri Autori (Caskey, Weinberg); mentre è rimasto sempre problematico dare una certa concretezza a questi aspetti, mal definiti soprattutto a causa della mancanza di complessi stratificati. Per sopperire a questa deficienza il Renfrew opera un'analisi matriciale sui materiali provenienti dalle numerose necropoli delle Cicladi. Purtroppo questa analisi, a parte i limiti che ha in sé come tecnica, è fortemente ipotecata in partenza dal fatto che l'Autore è costretto dall'esiguità dei materiali provenienti da ogni singola tomba a considerare ogni necropoli come cronologicamente unitaria.

In particolare, il Renfrew procede parallelamente ad una risoluzione della matrice mediante il procedimento tipo Brainerd-Robinson, e mediante un sistema semplificato, che però ha il difetto di non tenere conto dei rapporti percentuali tra le unità considerate, ma solo di quelli in valori assoluti: in questo modo le necropoli con un maggior numero di tipi si dispongono come nucleo centrale dello schema, mentre le altre assumono una posizione periferica.

Qualche altra difficoltà rende prematuro aderire alla ricostruzione dell'Autore: le unità tipologiche considerate per l'analisi sono piuttosto eterogenee, passando da alcune forme ceramiche, a gruppi di tipi di statuette, e a materiali presi in se stessi, come l'ossidiana; l'utiliz-

zazione del criterio di sovrapposizione geografica per avvalorare l'ipotesi della successione dei gruppi Grotta-Pelos e Keros-Syros non può essere considerato valido come prova, tanto più che si può, ad esempio, notare che le necropoli miste si trovano tutte nell'isola di Naxos, eccetto una che è a Siphnos; poco fondata appare per ora la correlazione tra i siti di abitazione e le necropoli, e lascia un po' interdetti l'attribuzione di una sola necropoli al gruppo più recente, quello di Phylakopi I; poco convincenti, infine, appaiono, in mancanza di prove stratigrafiche, i sottogruppi appartenenti ad un dato gruppo, ma cronologicamente paralleli al nucleo del gruppo successivo, che in qualche modo pongono in dubbio la purezza stessa dei gruppi costituiti sulla base dell'analisi matriciale. Questa, infatti, è una tecnica per ordinare unità nel tempo, ma non permette di scindere tra gruppi culturali e tagli cronologici.

Per quanto riguarda il quadro della cronologia comparata ed assoluta, non vi sembrano essere spostamenti di rilievo nei confronti delle teorie più seguite eccetto, forse, una certa precocità nell'inizio della media età del bronzo (2100-2000 a. C.); mentre l'inclusione della sequenza cicladica come perno dei rapporti cronologici tra le varie aree dell'Egeo, anche in considerazione dei limiti che sopra sono stati accennati, non sembra risolvere alcuni problemi che attualmente restano. La mancanza di sicuri agganci cronologici con le sequenze del Vicino Oriente per tutta la durata dell'antica età del bronzo, sottolineata dall'Autore, impedisce che si creino seri problemi nei confronti della correzione del Radiocarbonio, che questi è propenso ad accettare.

Una seconda parte è invece dedicata all'analisi dei vari sottosistemi (sussistenza, tecnologia ed in particolare metallurgia, organizzazione sociale, simbolismo, commercio e comunicazione) e del parametro della demografia. Gli studi su quest'ultima sono ancora agli inizi e molte difficoltà devono essere risolte prima che si possano ottenere risultati soddisfacenti. In « The Emergence of Civilisation » l'esigenza di voler costruire un quadro a base matematica su dati largamente approssimativi può portare al rischio di arrivare ad un margine di errore molto ampio, qualora l'eccesso o il difetto delle approssimazioni venga a sommarsi tutto nello stesso senso: infatti, l'Autore stesso sente la necessità di introdurre indici di correzione fondati su una stima essenzialmente arbitraria, facendo però così prevalere un suo modello ideale sui dati.

Al Renfrew interessa soprattutto di ricavare da questa analisi modelli di cambiamento nel tempo dell'assetto demografico di alcune regioni dell'area egea: in Messenia e a Creta si assisterebbe ad una crescita esponenziale continua; in Eubea, in Laconia e nelle Cicladi vi sarebbe un momento di stasi in corrispondenza con la media età del bronzo; infine nella Macedonia centrale, al contrario di tutte le regioni, si avrebbe un aumento demografico molto limitato passando dal neolitico all'antica età del bronzo.

Le cause della diversità di questi modelli sono poi ritrovate nei vari sottosistemi. Ad esempio, lo sfruttamento intensivo dell'olivo e

della vite a partire dall'antica età del bronzo porta ad un maggior sviluppo, rispetto alla Macedonia centrale, di quelle zone meno adatte, per la configurazione del terreno, alla coltivazione dei cereali, che sono costituite dalla Grecia meridionale e dalle isole egee. All'interno di quest'ultima area, la differenza di modello è connessa soprattutto con lo sviluppo della pirateria, che rende necessaria la disposizione degli abitati in zone naturalmente difese: di qui il costante aumento demografico solo in Messenia e a Creta, dove vi sono vaste aree interne coltivabili con alto rendimento; inoltre, a Creta, la produttività e la difesa degli abitanti sono favorite anche dall'affermarsi di una serie di principati locali, dotati di un certo potere centrale e in grado di perfezionare notevolmente il sistema redistributivo.

Quest'ultimo punto è saliente nella ricostruzione del quadro sociale operata dal Renfrew: già nell'antica età del bronzo lo sfruttamento dell'olivo e della vite avrebbe portato ad una certa specializzazione nella produzione primaria, con conseguente interdipendenza tra i singoli produttori. Questo fenomeno si verifica dapprima, sempre secondo l'Autore, all'interno del villaggio, favorendo l'emergere di capi locali; in seguito, con lo sviluppo della metallurgia, legato all'invenzione del pugnale, e con la spinta al commercio e alla specializzazione del lavoro che ne derivano, si assiste ad un aumento nella capacità di controllo da parte dei capi locali, intorno a cui si forma anche una « nobiltà », probabilmente legata a questi da vincoli di parentela. Con la media e la tarda età del bronzo si arriva infine ai « principi » minoici e micenei, con i quali si sviluppa un complesso sistema di redistribuzione che fa capo al palazzo, di un volume tale da rendere necessaria l'adozione di un sistema grafico.

Qualche osservazione può scaturire dal quadro fornito dal Renfrew: l'importanza dell'olivo e della vite nel III millennio anche in rapporto agli indizi disponibili, appare troppo accentuata; anche parlare, per questo periodo, di sistema redistributivo, in qualche modo legato a dei capi, appare piuttosto rischioso, e la presenza di numerose impronte di sigilli nella Casa delle Tegole a Lerna non sembra sufficiente a suffragare questa visione; infine l'ipotesi dell'esistenza di una « nobiltà », basata essenzialmente sui reperti delle tombe cicladiche, dovrebbe forse essere provata con più sicuri argomenti.

All'Autore interessa soprattutto sottolineare come tutto il processo descritto sia interno all'area considerata; anche gli scambi con le civiltà del Vicino Oriente sono estremamente ridimensionati, e solo il commercio tra le varie culture dell'Egeo è ritenuto importante. Se, però, si può notare effettivamente una via autonoma verso un fenomeno di differenziazione nei confronti del mondo neolitico nel periodo che comprende il passaggio dal neolitico finale all'inizio dell'età del bronzo, le sue cause sono attualmente poco chiare, anche per la scarsa conoscenza archeologica di questo, c'è da dire che è solo in corrispondenza con il bronzo antico II che sembra esserci una svolta decisiva verso forme di protourbanizzazione, legata senza dubbio all'avvicinamento dell'area egea alla sfera culturale ed economica del mondo vicino-

orientale. Fenomeno che avviene soprattutto tramite alcune aree di confluenza marginali rispetto alle civiltà egizia e mesopotamica, come la Siria, la Cappadocia e Cipro, in cui non mancano elementi nella ceramica e nella metallurgia che attestano rapporti con l'Egeo; mentre altri tratti, quali l'oreficeria e la lavorazione dei vasi in pietra, riportano forse più direttamente alla Mesopotamia ed all'Egitto stessi.

ALBERTO CAZZELLA

IDA BORGNÀR-KUTZIÁN, *The Early Copper Age Tiszapolgár Culture in the Carpathian Basin*. Budapest 1972. Pagg. 253; Figg. 36; Tavv. 74; 2 cartine allegate.

Con quest'opera la Bognàr-Kutzián intende essenzialmente completare lo studio dell'eneolitico del bacino del Tibisco, studio che tuttora si basa essenzialmente sui materiali scavati e pubblicati dalla stessa Autrice nella località di Tiszapolgár-Basatanya, eponima della cultura di cui il libro tratta. Va premesso infatti che la lettura di quest'opera è possibile solo tenendo sott'occhio l'altra, di assai maggior respiro, « The Copper Age cemetery of Tiszapolgár-Basatanya », 1963, in cui erano illustrati materiali di quella necropoli, essenziali anche per la cultura di Bodrogkeresztúr. Per mostrare fino a qual punto i due libri siano legati, basti dire che nelle tavole tipologiche di quello più recente sono illustrati solo il tipo e le varianti che non comparivano nel primo; anche molto frequenti sono i richiami alle illustrazioni ed al testo precedenti.

L'A. rivolge la sua attenzione a tutta quella massa di materiali attinenti la cultura in questione e che era rimasta finora inedita o mal pubblicata. Così accanto a località di notevole interesse (quali Debrecen-Nyulas, Deszk, Hódmezövásárhely nei suoi vari siti, Tápé Lebò), troviamo un gran numero di rinvenimenti, il cui valore a volte è meramente di presenza topografica. Da questo punto di vista bisogna dare atto alla Kutzián di non aver tralasciato la minima possibilità di informazione che il materiale potesse offrire. La circostanza del rinvenimento è sempre riportata, sicché al materiale relativo è possibile attribuire un preciso valore documentale. L'unico aspetto di questo repertorio che dà adito a dubbi è semmai l'eccessivo uso di attribuzioni fatte su base tipologica; spesso infatti, nel caso di ritrovamenti non stratigrafici, si parla di « presenza di materiali eneolitici », per lo più unitamente a pezzi neolitici; si comprenderà la pericolosità del procedimento se si tiene presente che la cultura in esame ha molti legami con quelle precedenti (Herpaly, Zsoka-Varomb, ecc.).

In questa sede è possibile dare solo un breve accenno alla notevole quantità di materiali presentata.

L'interesse della ceramica risiede sia nelle mancanze di tipi nuovi

(con una sola eccezione), rispetto a Tuszapolgàr-Basatanya, e ciò sta ad indicare che ci si trova davanti alla medesima cultura, sia nel gran numero di varietà, su cui poi la Kutziàn si baserà per la divisione della cultura in quattro gruppi (per la ceramica la terminologia dell'A. è la seguente: il tipo indica un certo insieme di attributi, i sottotipi e le varietà indicano un manifestarsi differenziato di uno o più attributi).

I recipienti sono a tronco di cono o biconici; tipico è l'alto piede cavo, per lo più con perforazioni decorative. La pittura non compare mai, mentre assai frequenti sono le bugne, spesso forate o disposte con regolarità a fini estetici. Compare la decorazione impressa e la incrostazione bianca.

Per la lavorazione della pietra si ricordano le asce-martello, le teste di mazza, le asce a trapezio. Non mancano oggetti in osso e corno, specie armi.

Il rame nativo è lavorato per ottenere oggetti ornamentali (dischetti per collana, anelli, braccialetti) od armi (accetta, asce-martello in diversi varianti). Compare qualche pendente in oro.

Per quel che attiene i riti sepolcrali è interessante notare che mentre nel cimitero di Basatanya era di regola l'inumazione distesa con orientamento O-E, nelle altre località compare per lo più la sepoltura contratta, con diversi orientamenti; non manca, in più casi, la cremazione.

Brevemente la Kutziàn accenna una ricostruzione della vita e dell'economia delle popolazioni studiate; giustamente ella si muove in questa materia, sempre pericolosa, con grande prudenza ed attenendosi strettamente ai dati di scavo. Fra l'altro giunge alla conclusione (in base a diversi fattori) che questo periodo dovette costituire, per questa zona, un momento di pace e di rapporti generalmente amichevoli; se questo è vero spiccherebbe la differenza con la situazione che invece sembra delinearsi in Europa all'inizio dell'età dei metalli.

Senza dubbio il risultato maggiore che l'A. ricava da uno studio così approfondito dei materiali è la divisione della cultura in quattro gruppi, geograficamente differenziati: Basatanya, Lucska, Tiszaug, e Deszk; come più sopra si è accennato questa divisione è stata fatta principalmente in base alle varietà ceramiche.

Il gruppo Basatanya, comprendente l'omonima necropoli più volte citata, è quello cui competono più materiali ed è anche il più esteso territorialmente; tutti i tipi ceramici della cultura vi sono presenti, ad eccezione del vaso globulare proprio del gruppo Lucska. Per quel che riguarda gli usi funebri, la disposizione a file ed un orientamento (a Basatanya O-E, altrove E-O) sembrano rigidamente rispettati. Gli insediamenti di preferenza appaiono localizzati lungo il Tisza e nella Grande Pianura a nord del Körös, giungendo ad est fino alle montagne transilvaniche; per lo più si trattava di terreni *acquittrinosi*, ma non mancano insediamenti di tipo collinare, che l'A. collega ad un'attività estrattiva o di scambio di materie prime, pur se a corroborare

tale attribuzione è il solo elemento topografico, che, da solo, sembra insufficiente.

Il gruppo Lucska è quello più rivolto al nord. Oltre a qualche variante nei tipi e sottotipi, gli è proprio il già nominato vaso globulare; inoltre in esso solamente compare qualche oggetto in oro, la cremazione e la tomba delimitata da un muretto a secco; le popolazioni che gli diedero origine sicuramente ebbero un ruolo importante nella ricerca e nel commercio di materie prime, specie per le pietre adatte alla levigazione; in tal senso vanno interpretati i frequenti insediamenti in zone collinose. Verso il sud l'area di diffusione coincide con quella di Basatanya.

Il complesso Tiszaug è il più limitato sia nella quantità dei materiali che nel territorio occupato; è tuttavia ottimamente caratterizzato da vasi quadrangolari con piedini, da ciotole su piede cavo a sezione poligonale. Frequenti sono i frammenti con «spout» e gli orli con appendici a lingua. Veramente originale però è la decorazione che presenta motivi di linee incise, per lo più dritte, solitamente riempite con incrostazione bianca; si cercava di far risaltare il particolare col colore scuro dell'impasto e colla levigazione delle superfici. L'area di diffusione è quasi esclusivamente limitata a quella circostante la confluenza del Körös nel Tisza; mancano gli insediamenti collinari.

Il gruppo Deszk è quello che si estende più a sud, sempre lungo il Tisza, ma grosso modo in corrispondenza dello sbocco del Maros. La ceramica presenta parecchie varianti locali; benché non possa produrre dati precisi, all'A. sembra di poter dire che i vasi che altrove sono i più comuni («vaso da fiori» e «bicchiere») qui compaiono scarsamente; notevole è che si abbia la formazione di tell, come nella zona avveniva già in epoca neolitica; non si ha però il sovrapporsi di insediamenti della cultura interessata ad altri di epoca precedente.

Giustamente la Kutzián fa presente che queste divisioni in gruppi, basate su varianti locali dell'industria ceramica e su pochi altri indizi, non devono essere considerate come profondamente incidenti nel continuum della cultura; dobbiamo pensare ad esempio che un qualunque insediamento di pianura doveva avere le stesse possibilità di rifornirsi presso un insediamento collinare, sia che questo appartenesse o no al proprio «gruppo». Un caso tipico può essere rappresentato dal gruppo Tiszaug che non ha insediamenti collinari, ma non si distingue dal punto di vista socio-economico. Alla stessa conclusione del resto porta il continuo intrecciarsi di rapporti che copre questa zona nel periodo della cultura di Tiszapolgár.

Fatta questa premessa non si comprende invece per quale ragione l'A. attribuisca al gruppo Basatanya una particolare importanza nella formazione di tutta la cultura di Tiszapolgár. L'osservazione che tutti i gruppi sembrano in qualche modo in contatto con questo non può bastare a sostenere tale affermazione. C'è da tenere presente a questo riguardo che la sola necropoli di Basatanya ha dato più di un quarto di tutto il materiale attinente alla cultura, materiale che è anche quello meglio studiato e pubblicato: a questo fatto si può far age-

volmente risalire il dato obiettivo che dà elementi tipici di questo gruppo come presenti in tutti gli altri, anzi quasi in tutte le località. Ma a questo proposito non va dimenticato che tutti i gruppi appaiono elementi originali, anche assenti in Basatanya.

L'A. cerca di riconoscere per tutti questi gruppi una suddivisione in due fasi, A e B; le basi stratigrafiche sarebbero offerte da tre località: Crna Bara, Desk e Tibava. Per quel che riguarda Desk va osservato che si tratta di scavi risalenti al 1930, pubblicati assai dopo da persone diverse; in particolare c'è da ricordare che il termine « Desk A e B » sembra riferirsi più alla presenza di due necropoli diverse che ad una stratigrafia orizzontale nella stessa area sepolcrale. I rinvenimenti di Tibava (necropoli e resti di insediamento) sono stati pubblicati piuttosto sinteticamente; la loro ubicazione inoltre (collinare e costituente la estrema punta nord di tutta la cultura), sembra porre problemi particolari. Analogamente Crna Bara si ritrova quasi all'estremo sud, ed in quel gruppo Desk che sembra essere quello più interessato da influenze esterne (Vinča-Plocnik).

Sia chiaro che non si nega che la cultura di Tiszapolgár abbia avuto un suo articolarsi nel tempo: quello che è in dubbio è la proposta della Kutziàn volta a basare la suddivisione in fase A e B solo su un « arricchimento » progressivo, nel senso che tutti gli elementi che troviamo all'inizio compaiono invariati anche in seguito, ma accompagnati da altri « nuovi ». La circostanza che nella necropoli di Basatanya ed in altri consistenti rinvenimenti sia rappresentata esclusivamente la fase B fa nascere il sospetto che queste fasi abbiano radici più in una situazione attuale dei ritrovamenti che in una realtà storica. La fase A del resto si ritroverebbe, oltre che nelle tre citate, solo in altre quattro, di importanza assai minore, su 250 considerate; certo maggiore è il numero di quelle in cui l'A. non è in grado di proporre per l'una o altra fase.

Non si vede poi come la studiosa ungherese possa dire che le stesse fasi nei diversi gruppi siano grosso modo contemporanee e cioè che Lucska A, Basatanya A e Desk A siano fra loro contemporanee, come le successive fasi di Lucska B, Basatanya B, Tiszaug B, e Desk B. L'osservazione è fatta in base ai rapporti che si avrebbero in tutta la cultura nella fase A diversi da quelli presenti in B. Dato il punto di partenza (tutto ciò che è in A è anche in B, più altri elementi) non si vede come possa affermarsi che un particolare venga in Lucska A da Basatanya A e non da Basatanya B.

Si noterà che precedentemente non è stata nominata Tiskaug A: la Kutziàn è dell'idea infatti che questo gruppo faccia la sua comparsa solo nel secondo momento della cultura di Tiszapolgár, ciò principalmente sulla base di un frammento colla tipica decorazione ad incrostazione rinvenuto a Basatanya, che sarebbe appunto della fase B. Data la particolare omogeneità del gruppo l'A. presenta l'ipotesi che la zona in questione per un periodo iniziale dell'eneolitico sia rimasta disabitata, il che sembra improbabile, dato che sia a nord che a sud (gruppi di Basatanya e di Desk) non accadrebbe

nulla di simile. Tanto più poi l'ipotesi non sembra accettabile in quanto il gruppo di Tszaug sembra essere quello che più degli altri si collega al neolitico. L'osservazione che il gruppo in questione sia quello più direttamente confrontabile colla cultura di Bodrogkeresztúr non può giocare in favore di una sua origine tarda. Data la sua posizione comunque la Kutzián dovrebbe analizzare più a fondo l'origine del gruppo Desk, che non solo presenta molti caratteri originali, ma avrebbe avuto anche un inizio territorialmente a se stante, rispetto al resto della cultura.

Un'ultima osservazione riguardo alla possibilità attuale di delineare le fasi A e B: alcuni elementi ceramici (quale la decorazione con file di tubercoli « a mosaico ») pur derivando certamente dal neolitico sono solo nella seconda fase e non nella prima.

Per quel che riguarda la cronologia, è usato con prudenza il metodo legato alla diffusione di particolari oggetti metallici (quali i vari tipi di asce), e sempre dopo revisione critica dei dati desumibili da altri studi. Largo spazio è dedicato alle varie stratigrafie dei Balcani. I rapporti fra la cultura di Tiszapolgár e quelle circostanti sono considerati in modo assai elastico, e tipico è l'uso che la Kutzián fa dell'« orizzonte », la cui definizione è la seguente: « divisione orizzontale che può essere tracciata fra culture, gruppi ed aspetti che ad un dato momento coesistero insieme. Ciò naturalmente non implica un sincronismo anche fra i loro momenti iniziali e finali ».

La ricerca per una sincronizzazione viene ovviamente approfondita specialmente per il territorio dei Carpazi. Soddisfacenti anche le ricerche di rapporti con la penisola balcanica e l'Est europeo. Per quel che riguarda invece il centro Europa e l'area egea i problemi sono appena accennati. Il Driehaus si occupò in passato (Jürgen Driehaus: *Mitteeuropäisches Äneolithikum um balkanische Kupferzeit*; in *l'Europe à la fin de l'âge de la pierre*, Praga 1961) dei rapporti possibili fra l'inizio dell'età dei metalli nell'area ungherese e le culture centro-europee e giunse alla conclusione che se sembrano esservi stati collegamenti fra Bodrogkeresztúr, Jordansmühl e Baalberg, come fra Baden Kostolac, ceramica a Furchenstich e gruppi moravi recenti, una sincronizzazione fra la cultura di Tiszapolgár e gruppi quali quello di Ottiz o quello moravo a ceramica non dipinta è postulabile solamente in base all'esistenza dei contatti anzidetti in epoca posteriore: la datazione assoluta è stata affrontata con la necessaria prudenza. Come del resto già ai tempi del Childe, anche per la Kutzián esiste il problema di una doppia datazione, in base a dati divergenti, ma plausibili, fra cui il C14 sembra tuttora elemento di confusione, più che di chiarezza. I dati di scavo (quale la presenza di ceramica Minia in Bubanj I, fase legata a Bodrogkeresztúr e Baden) porterebbero ai seguenti risultati: Eneolitico I, 2300-2150; II, 2150-2000; III, 2000-1900; potremmo dire questa la datazione classica, non molto lontana da una delle proposte avanzate a suo tempo dal Childe (2500-2200). Molto più alte le indicazioni che si basano invece sul C14: lo svolgimento dell'eneolitico si avrebbe fra il 3500 ed il 2300; pur non pronunciandosi defini-

tivamente, la Kutziàn sembra piuttosto scettica riguardo questa datazione alta, sottolineando le difficoltà tecniche che tuttora i vari metodi legati al rilevamento del radiocarbonio presentano.

La complessa problematica legata al C14 avrebbe meritato forse una maggiore attenzione da parte dell'A. in quanto è strettamente legata alla nuova impostazione dei rapporti fra l'Europa preistorica e quella parte del mondo mediterraneo interessata dal fenomeno della urbanizzazione, impostazione per alcuni studiosi (per es. il Renfrew) vedono i processi culturali europei svolgersi assai più indipendentemente dall'oriente di quanto prima si pensasse. Direttamente interessata è la Kutziàn, che ha sempre visto nel territorio ungherese l'influsso egeo e specialmente anatolico. Certo è che la ricerca scientifica rivolta a questo tipo di correlazione si trova attualmente alle prese con almeno tre diversi ordini di problemi: quelli, specie dal punto di vista tecnico, sul C14; le difficoltà dell'aggancio fra il mondo balcanico-danubiano e quello egeo-anatolico (per es.: la «ceramica Minia di Bubanj è veramente tale? è «pseudo-Minia»? o non piuttosto si collega a materiali del Primo Bronzo macedone secondo l'opinione del Mellaart?; quali sono i reali rapporti fra il *depas amphikupellon* e le forme balcaniche che sono considerate suoi remoti derivati?); di capitale importanza infine è anche la varia problematica attinente direttamente il mondo egeo-anatolico (datazione lunga o corta; rapporti colle prime civiltà urbane diretti o mediati attraverso zone quali la Siria o Cipro).

Per quanto riguarda le origini della cultura di Tiszapolgár una notevole importanza viene attribuita a gruppi locali del tardo neolitico quali Herpály e Csöszhalom (questo specie per le località nord della cultura) ed in misura minore Gorzsa (specie per Deszk) e Lengyel; il ruolo secondario attribuito a questa cultura costituisce un punto abbastanza controverso rispetto l'opinione di altri Autori (vedi il Garasanin); comunque la Kutziàn crede anche ad un vero e proprio permanere (dal punto di vista etnico) delle popolazioni neolitiche in questa zona, popolazioni che mutando profondamente la propria cultura entrerebbero nell'età dei metalli.

Interessanti sono le osservazioni riguardo la cultura del Tibisco (Tisza): la sua influenza sulla cultura di Lengyel sembra aversi solo in un momento iniziale di questa mentre più duratura appare per gruppi geograficamente più vicini quali appunto Herpály e Csöszhalom; l'A. è quindi dell'opinione che nel bacino del Tibisco questa cultura abbia avuto una durata maggiore di quanto generalmente si creda, tanto da poter influire, come si è visto, sulla formazione di tutto il complesso di Tiszapolgár, e specialmente del gruppo di Tiszaug.

Da sottolineare un fenomeno che la studiosa rileva per tutta l'area ungherese: un momento finale del neolitico sembra essere caratterizzato da diversi gruppi Herpály, Zsoka-Vardomb, Tape Lebo A) dai quali è completamente ignorata la ceramica dipinta; il cosiddetto Neolitico Finale dell'area egeo-anatolica sembra fra l'altro caratterizzato anche da questo fattore.

Rispetto al lavoro di circa 10 anni fa sulla necropoli di Basatanyia possiamo dunque dire che la Kutziàn sembra aver mutato le proprie opinioni riguardo alle origini della cultura esaminata: l'aspetto locale è assai cresciuto di importanza rispetto gli influssi esterni, specie quelli del sud; sembra del resto tendenza abbastanza diffusa negli studi preistorici dell'Europa sud-orientale l'accentuato interesse per i fattori locali. Nella ricostruzione proposta comunque non sembrano esservi rilievi da fare, eccetto un paio di non fondamentale importanza: azzardata è l'affermazione che per la prima volta colla cultura di Tiszapolgàr la zona abbia avuto una vera unità culturale, dato che si è riconosciuto solo un periodo di rapporti non ostili fra le molte comunità eneolitiche, il che non è molto di più rispetto alla situazione del neolitico. L'A. ritiene poi che solo il cessare dei rapporti tendenzialmente ostili all'inizio dell'età dei metalli abbia permesso un regolare scambio di minerali. Tali condizioni più che come causa ed effetto, vanno riguardati come cofattori in un complesso culturale.

A parte comunque i pochi punti su cui più sopra si è discusso, va ancora sottolineato come l'opera della Kutziàn rappresenti una tappa assai importante per l'archeologia preistorica della penisola balcanica, non solo per l'imponenza della mole di materiali raccolti e pubblicati, ma anche per la profondità e l'ampiezza delle ricerche della studiosa ungherese, che gettano una luce nuova su ogni aspetto (origini, cronologia, ecc.) della cultura di Basatanyia.

MAURIZIO MOSCOLONI

KATHLEEN M. KENYON, *Palestine in the time of the Eighteenth Dynasty* (The Cambridge Ancient History, Revised Edition, Vol. II, Chap. XI, Fascicle 69). Cambridge 1971. 33 pp. Cambridge University Press.

Il presente fascicolo della CAH cerca di tracciare un quadro, il più chiaro possibile, della storia palestinese durante la XVIII dinastia egizia, basandosi essenzialmente su fonti archeologiche. Il materiale esaminato presenta una fluidità tale da risultarne molto difficile il controllo sì da poter determinare conclusioni azzardate se non addirittura prive di fondamento; opportunamente l'Autrice divide il suo lavoro in quattro parti ben definite.

L'inizio dell'influenza egizia sulla Palestina è segnato dalla riscossa di Amosis contro gli Hyksos e dalla sua conseguente campagna nella parte meridionale della zona. La presenza faraonica, aumentata con l'avvento al trono di Thutmosis III, sembra flettersi durante il periodo amarniano ed è ristabilita da Sethos I, della XI X dinastia.

Un problema particolarmente scabroso è quello della cronologia, che la Autrice affronta basandosi esclusivamente su reperti ceramici, riuniti in sei gruppi ben definiti (A-F). Tale classificazione, poi, serve

per procedere allo studio dei periodi di occupazione dei siti palestinesi.

Essi con il materiale restituito dimostrano la costante ricerca di un modulo urbano che, in alcuni casi, viene ripreso anche dopo distruzioni e abbandoni più o meno lunghi.

Non è il caso di analizzare qui i numerosi dati offerti nel tentativo di delineare una visione unitaria della vasta problematica posta dalle fonti archeologiche. Molti sono i dubbi e i punti oscuri posti in rilievo nella succinta trattazione, dubbi che prevedono ancora un lungo studio prima di poter essere definitivamente chiariti.

Il metodo con cui le notizie, nella loro obiettività, sono presentate riflette quello tradizionale, coerentemente al piano dell'opera di cui il fascicolo fa parte.

ANTONIO TORINO

INGRID POHL, *The iron age necropolis of Sorbo at Cerveteri, Acta Instituti Romani Regni Sueciae XXXII*, Stockholm 1972, pp. XXV e 307.

A più di cinquanta anni dalla scoperta e ad oltre venticinque anni dalla prima frettolosa ed inadeguata pubblicazione i materiali della necropoli ceretana del Sorbo sono stati finalmente illustrati in un'ampia monografia che si aggiunge, a testimonianza dell'odierno fervore di studi sulla prima età del Ferro italiana, alla serie di pubblicazioni sulle necropoli di Roma, del Lazio, di Pontecagnano, Sala Consilina, Veio, Tarquinia ecc. In questo quadro di rinnovato interesse per la protostoria italiana era particolarmente deprecabile l'assenza di una edizione dei materiali ceretani ed è grosso merito dell'A. l'aver colmato tale lacuna per il sepolcreto del Sorbo, merito tanto più grande in quanto esso ha sottinteso un oscuro e duro lavoro di ricomposizione dei corredi, esame dei dati di archivio ecc. in condizioni ambientali estremamente difficoltose.

L'opera è articolata in una introduzione (pp. 1-2); un catalogo con confronti, inquadramento critico e cronologico delle tombe più antiche (pp. 3-102), più recenti (pp. 103-210), di incerta datazione (pp. 211-263) e delle tombe « etrusche » (pp. 264-278); un capitolo dedicato alla tipologia delle fibule pp. 279-292); brevi conclusioni sulle caratteristiche culturali del sepolcreto (pp. 293-295); due appendici, l'una sulla datazione della ceramica protocorinzia di importazione (pp. 296-297), l'altra contenente un breve aggiornamento bibliografico, una discussione sulla cronologia del Sorbo in base al parallelismo con quella proposta per la necropoli dei Quattro Fontanili, con conseguente ritocco alla cronologia « bassa » proposta, e confronti con i materiali rinvenuti nel villaggio del Gran Carro (pp. 298-301). La prefazione (p. IX), la bibliografia (pp. XIV-XV) e la raccolta dei motivi decorativi (pp. 302-306) completano, con gli indici, il volume. Di ogni corredo vengono offerte, per

quanto possibile, buone riproduzioni fotografiche, intercalate nel testo; ogni tipo di fibula è illustrato, con disegni un po' troppo sommari, nell'apposita sezione. L'opera è stata terminata nel 1965; nel '70, durante le more dell'edizione, è stata aggiunta la seconda appendice.

L'introduzione comprende, oltre ad una brevissima storia degli scavi e descrizione della tipologia tombale (rimandando alla pubblicazione del Vighi per più ampie informazioni) una breve esposizione dei criteri di presentazione dei corredi: riconosciuta l'impossibilità di distinzione di fasi culturali cronologicamente susseguentisi, in base alla affermazione di un continuo, omogeneo ed ininterrotto sviluppo stilistico delle forme ed al parallelismo esistente tra la fase più recente dell'età del Ferro e quella « etrusca », vien per comodità adottata una ripartizione dei corredi in quattro gruppi. Il primo di essi (A) include quelli con ceramica stilisticamente attribuita alle classi dell'« Expansive » o « Normal Impasto » (datata dal tardo IX secolo al 725-720 circa a.C.). Il gruppo B comprende i corredi con ceramiche classificate come « Contracted Impasto » e si riferisce a tombe dell'età del Ferro avanzata (725/720 - 675 circa a.C.). Nel gruppo C sono inserite le tombe di data incerta; in quello D infine le tombe « etrusche ».

Per la divisione della ceramica nelle tre classi stilistiche dell'« Expansive, Normal, Contracted Impasto », l'A. segue il sistema elaborato dal Gjerstad (*Opuscula Romana V; Early Rome IV*), pur modificandone la cronologia assoluta (cfr. Appendice II). Questi criteri metodologici lasciano alquanto perplessi. Non si accenna minimamente infatti alle molteplici riserve avanzate, anche in articoli non recentissimi (cfr. M. PALLOTTINO, *Fatti e leggende (moderne) sulla più antica storia di Roma*, in *St. Etr.* XXXI, 1963, p. 8 e sg. nota 35; R. PERONI, *Tipologia e analisi stilistica nei materiali della preistoria: breve messa a punto*, in *D. d'A.* I, 2, 1967, pp. 155-158), sul criterio di classificazione « stilistica » della ceramica del Gjerstad; la mancanza di un apporto di nuovi argomenti a favore della metodologia del Gjerstad e l'assenza di una disamina critica delle obiezioni avanzate contro di esso non può che comportare una sua scolastica ed acritica accettazione. Ma è il criterio stesso della asserita impossibilità di articolare in fasi cronologico-culturali la realtà archeologica documentata nei corredi tombali del Sorbo che appare sommamente discutibile, oltre a rivelare l'insufficienza della metodologia di studio dell'A.. Il continuo, omogeneo ed ininterrotto sviluppo delle forme non impedisce di notare l'esistenza di gruppi di tombe con tipi affini, più o meno nettamente differenziati da altri gruppi presentanti in prevalenza tipi diversi, impiegando un metodo di esame tipologico e di studio delle frequenze ed associazioni dei tipi, oggi particolarmente diffuso in questo campo di studi (cfr. da ultimo G. BARTOLONI - F. DELPINO, *Per una revisione della prima fase villanoviana di Tarquinia*, in *Rend. Lincei* XXV, 1970, pp. 218-220). Non ha senso poi parlare dell'impossibilità di delineare una articolazione del genere a causa del parallelismo cronologico esistente al Sorbo tra la fase più recente dell'età del Ferro e le tombe « etrusche »: l'A. sembra aderire infatti, ma senza

poi elaborare compiutamente e storicamente una tale ipotesi, alla tesi di una provenienza extra-italica degli Etruschi, che giungerebbero a Cerveteri in un momento avanzato dello sviluppo della necropoli del Sorbo, sovrapponendosi all'elemento indigeno; sul finire dell'VIII secolo - inizi del VII i due elementi etnici, indigeno ed etrusco, coesisterebbero: al primo andrebbero attribuite le tombe del gruppo B, al secondo quelle « etrusche ». Appare chiaro che una tale tesi andrebbe quanto meno ampiamente discussa e sostenuta con validi argomenti e non semplicemente premissa come postulato; in sede di conclusioni l'A. torna su tale argomento (pp. 294-295), senza aggiungere dati archeologici e storici probanti ma limitandosi a sviluppare una tesi indimostrata, ignorando tutte le obiezioni avanzate in sede di critica storica ed archeologica contro l'ipotesi dell'arrivo in Etruria del popolo etrusco, già etnicamente e culturalmente definito, all'alba dei tempi storici. A sostegno di tali congetture l'A. adduce, in una breve nota (p. 194 n. 4), l'« evidenza » fornita dalle stratigrafie di Luni e S. Giovenale, anche qui ignorando completamente l'esistenza e la leggittimità di diverse interpretazioni dei dati archeologici (cfr. ad esempio G. COLONNA, *L'Etruria meridionale interna dal villanoviano alle tombe rupestri*, in *St. Etr.* XXXV, 1967, p. 10 e nota 16; R. PERONI, *Per una revisione critica della stratigrafia di Luni sul Mignone e della sua interpretazione*, in *Atti Primo Simposio Protostoria d'Italia*, 1967, pp. 167-173). Sembra di poter cogliere una pesante eredità scolastica, discendente direttamente da discutibili affermazioni del Gjerstad sul tipo « The Etruscans conquered S. Giovenale C.650/625 B.C.... » (*Opuscula Romana* V, 1, 1962, p. 2 dal Pallottino giustamente definite « tipici esempi dell'indebito tradursi di premesse problematiche in categoriche affermazioni discorsive: ciò che si addice piuttosto alla sintesi fantastica del romanziere che non alla metodica prudenza dello storico » op. cit., pp. 8-9 nota 35).

La mancanza di un attento studio critico volto a ricostruire le varie fasi di sviluppo culturale manifestate dai corredi funebri del Sorbo, non permette di porre in relazione la sequenza culturale di questo sepolcreto con quelle di altre necropoli coeve, e in ultima analisi non consente quindi di individuare e definire le linee del suo concreto divenire storico. Questa lacuna, di ordine essenzialmente metodologico, limita quindi grandemente l'importanza e l'utilità pratica del notevole ed attento lavoro di confronti ed annotazioni critiche, dall'A. sviluppato in calce al catalogo di ciascuna tomba, con vasta ed approfondita conoscenza dei materiali dell'età del Bronzo finale e della prima età del Ferro italiana. Anche per questo settore della pubblicazione non mancano singoli motivi di dissenso, ad esempio sull'attribuzione della *facies* culturale protovillanoviana all'età del Ferro, anche inoltrata, secondo l'indirizzo della scuola archeologica svedese, o su molte delle datazioni proposte, perché basate prevalentemente sullo « stile » della ceramica non utilizzando che in piccola parte i dati desumibili dai materiali metallici.

Da aggiungere ancora che sarebbe stato auspicabile, in un lavoro di

tale mole e per tanti aspetti così diligente, una riproduzione grafica oltre che fotografica di tutti i materiali, secondo una esigenza sempre più sentita dagli studiosi di protostoria.

MARIA ANTONIETTA FUGAZZOLA DELPINO

R. BLOCH, *Recherches archéologiques en territoire volsinien, Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome*, Paris 1972, pp. 237, tavv. XXX, 8 tavv. f. t.

In questo volume l'A. riassume i risultati di un venticinquennio di ricerche archeologiche condotte dalla Scuola francese di Roma a Bolsena e dintorni a partire dall'immediato dopoguerra.

Si tratta per lo più di scavi di cui erano già stati forniti numerosi rapporti preliminari, ora con molta utilità nuovamente ripresentati con una completa rielaborazione, integrazione di altri dati e un inquadramento critico-culturale di ampio respiro.

Il volume si apre con una introduzione (pp. 1-5) e con un capitolo dedicato alla illustrazione degli aspetti geografici del territorio (pp. 7-12), cui seguono un quadro delle attuali conoscenze sulla protostoria italiana con particolare riferimento all'età del bronzo media recente e finale (pp. 13-22), premesso alla illustrazione dei resti dell'abitato subappenninico della Capriola (pp. 23-40). Vi sono quindi capitoli dedicati ai caratteri della civiltà villanoviana (pp. 41-58), all'illustrazione dei corredi tombali della necropoli della Capriola (pp. 59-110) e di altri sepolcri rinvenuti non raggruppati nei pressi (pp. 111-141), alla cronologia dei complessi tombali (pp. 143-152); in appendice quadri di distribuzione dei vari elementi culturali fra le tombe esplorate (pp. 153-158). Il capitolo successivo comprende la descrizione e discussione dei ritrovamenti avvenuti sul colle della Civita (pp. 159-185), con appendici relative al catalogo dei corredi funerari del Bucine, al quadro di distribuzione delle fibule e delle ceramiche, alle tavole per offerte funerarie rinvenute nella zona volsiniese e nelle sue vicinanze (pp. 186-198). Gli ultimi due capitoli sono destinati rispettivamente a delle considerazioni conclusive (pp. 199-204) e ad un riepilogo sullo stato della questione relativo alla ubicazione della *Volsinii* etrusca (pp. 205-212). Completano il volume la bibliografia e gli indici.

L'opera presenta nel suo insieme uno stile alquanto discorsivo, gradevole come inconsueto nella nostra letteratura archeologica, che si manifesta in specie nell'aspetto un po' troppo manualistico e sommario, pur se rigorosamente documentato, dei capitoli dedicati all'esame delle culture del bronzo e del ferro; nella scelta e nel gusto delle illustrazioni; nell'evitare analisi minute e approfondimenti tecnici di dettaglio preferendo, anche nella discussione dei materiali archeologici, toni prevalentemente narrativi.

In questa impostazione è forse, a mio avviso, il limite scientifico

maggiore dell'opera: ad una certa completezza di informazione, un po' generica e talora superflua, l'A. sacrifica una più necessaria maggiore precisione terminologica e una messa a punto più approfondita e aggiornata dei problemi relativi alle fasi culturali del bronzo e del ferro italiane; così pure la descrizione troppo sommaria dei materiali archeologici, in assenza anche di una integrale riproduzione a disegno (comunque effettuata secondo criteri grafici ormai superati), appare inadeguata per una precisa interpretazione da parte del lettore, al di là di una attribuzione tipologica spesso troppo generica.

Detto questo in generale sarà bene esaminare criticamente alcuni punti di vista espressi dall'A. per avanzare talune riserve più particolarmente.

Nel trattare delle culture italiane dell'età del bronzo l'A. sembra manifestare un certo impaccio verosimilmente dovuto alla mancanza di una specifica specializzazione per questi problemi; da ciò penso dipenda ad esempio la sorprendente asserzione circa il rinvenimento di ceramiche appenniniche *soprattutto* in tombe di tipo megalitico (p. 18). La discussione sulla cronologia delle *facies* subappenniniche e protovillanoviane non è sufficientemente documentata: il noto vaso di epoca saitica di Coppa Nevigata non può essere addotto a prova del perdurare di un insediamento subappenninico ancora nel VI sec. a.C., non esistendo osservazioni stratigrafiche testimonianti la sua associazione con materiali appunto subappenninici (p. 21). Così pure porre al IX sec. a.C. l'inizio dello sviluppo delle necropoli di Roma del Lazio e dei sepolcreti protovillanoviani d'Etruria (di cui è ricordato in particolare solo quello di Allumiere), pur dopo avere sulla base delle osservazioni del Müller-Karpe richiamato l'attenzione sui rapporti esistenti tra loro (p. 22), sembra ipotesi poco meditata e approfondita se non altro perché manca di fondarsi sulle conclusioni degli studiosi fautori di cronologie « basse ».

Per ciò che riguarda il villaggio della Capriola, a parte il dissenso che occorre manifestare per l'uso troppo elastico dei termini « subappenninico » e « protovillanoviano » e soprattutto per l'inquadramento cronologico troppo basso proposto dall'A. (« ... période de transition entre l'âge du bronze et le premier âge du fer, période comprenant les phases subappenninienne et protovillanovienne... culture subappenninienne dans laquelle l'âge du bronze se prolonge... » p. 39) non suffragato del resto che da elementi tipologici per lo più scarsamente significativi per una precisa attribuzione culturale e cronologica quali i frammenti di ceramica grossolana con cordoni plastici ornati a ditate, vi è da rilevare in specie la presenza anche di alcuni frammenti ceramici manifestanti aspetti alquanto arcaici nell'ambito della cultura appenninica. Così l'ansa riprodotta alla fig. 10, 7 trova confronti a Luni (C.E. ÖSTENBERG, *Luni sul Mignone e problemi della preistoria d'Italia*, Lund 1967, trincea 12 strato 4: fig. 27, 39; trincea 14 strato 4: fig. 28, 1); il frammento di parete con incisioni a reticolo della fig. 11, 9 può essere posto a confronto con materiali di Luni (ÖSTENBERG, *cit.*, trincea 13 B strato 4: fig. 33, 11), Toffia (B. BARICH, in *BPI* 1969,

fig. 10, 6), Marangone (F. BARBARANELLI, in *BPI* 1954-1955, fig. 8, 3) e Pian Sultano (S.M. PUGLISI, *La civiltà appenninica*, Firenze 1959, fig. 6, 3); il frammento decorato da serie di zig zag impressi della tavola V infine trova confronti fra l'altro a Luni, prevalentemente nei livelli più profondi, caratterizzati da sola ceramica appenninica dei tipi più antichi (ÖSTENBERG, *cit.*, trincea 12 strato 2 B: fig. 25, 17 e 20; trincea 13 A strato 2 B: fig. 23, 15; trincea 13 B strato 4: fig. 24, 26; trincea 14 strato 4: fig. 28, 9; trincea 16 strato 4: fig. 28, 14; trincea 18 strato 4: fig. 28, 19; trincea 14 strato 6: fig. 30, 12 e 13; trincea 15 strato 6: fig. 30, 26).

La presenza alla Capriola anche di materiali ben più arcaici del resto del complesso indizierebbe un lungo periodo di frequentazione del colle, situazione che agevolmente si inquadra nella nota teoria del Puglisi che riporta tali fenomeni alle consuetudini proprie di comunità pastorali, caratterizzate da insediamenti stagionali e da periodici ritorni sugli stessi luoghi, verificantisi per tempi assai prolungati.

Nel capitolo relativo ai caratteri della civiltà villanoviana e in genere alle culture italiane dell'età del ferro l'informazione dell'A. sembra essere più solida e di conseguenza il quadro di insieme ne risulta più preciso, aderendo alla complessa problematica dell'argomento.

Tuttavia una troppo larga parte è data alla entità di movimenti migratori, sminuendo il significato del concetto di formazione etnico-culturale quale è stato formulato e sviluppato in specie dal Pallottino (cfr. in particolare M. PALLOTTINO, *Le origini storiche dei popoli italici*, in *Relazioni del X Congresso Internazionale di Scienze Storiche*, vol. II, Firenze 1959, p. 3 sgg.); ciò appare evidente, forse al di là delle stesse intenzioni dell'A., in brevi frasi in cui le origini di popoli interi, realtà etnico-culturali già definite, appaiono determinate da fenomeni migratori: «... les Latins aient pu arriver dans la plaine où ils se dévelopèrent...» «... si les populations italiques arrivant dans les contrées de la péninsule qui devaient devenir le berceau de leur civilisation...» (p. 14), «... on ne peut même pas affirmer avec certitude le moment où les Latins et la langue latine... sont apparus en Italie» (pp. 16-17). Queste considerazioni appaiono di particolare rilievo là dove l'A. discute sul problema delle origini etrusche (pp. 55-58), riconducendole, anche sulla base delle osservazioni dello Hencken, a migrazioni transmarine: si dovrebbero distinguere fondamentalmente due diverse e distinte ondate migratorie, l'una di Tirreni verificatasi alla fine del II millennio, l'altra di Lidi o Frigi che intorno all'inizio dell'VIII sec. raggiungerebbero le coste dell'Etruria; alla prima sarebbe dovuta l'origine della cultura villanoviana, alla seconda la fioritura della cultura orientalizzante etrusca. Per l'A. vi è un salto di qualità notevole fra la seconda fase villanoviana e quella orientalizzante, ravvisabile in specie nella conquista della scrittura e nella organizzazione delle necropoli, ora contraddistinte da grandi tombe a camera che nettamente si contrappongono ai più modesti sepolcreti villanoviani che rivelerebbero concezioni «collettive» della morte. Conquista della scrittura e nuove e diverse concezioni religiose testimoniate dal costume funerario sareb-

bero quindi le due grandi novità culturali che secondo l'A. indizierebbero l'arrivo di un nuovo popolo.

E' da rilevare come questa interpretazione non presenti alcun dato nuovo rispetto alla nota tesi « orientalista », ma si distacchi anzi dalla opinione dello Hencken con lo sminuire l'importanza della componente villanoviana nell'origine dell'orientalizzante d'Etruria.

Se da un punto di vista metodologico appare del tutto infondato porre in relazione il diffondersi della scrittura con l'arrivo di un nuovo popolo dall'oriente asiatico, occorre soprattutto notare come le testimonianze archeologiche mostrino sempre più la stretta connessione esistente tra la fase evoluta della cultura villanoviana e quella orientalizzante. Tutta una amplissima serie di elementi culturali trapassa dall'una all'altra ed anzi nella prima vengono anticipate molte tendenze che troveranno ulteriore sviluppo nell'orientalizzante. E' questo il caso ad esempio di quell'ordinamento aristocratico e gentilizio che troverà espressione nel VII sec. con la costruzione di grandi tombe a camera, ma che già era apparso vivo ed operante nel corso dell'VIII sec. con tombe contraddistinte dalla particolare ricchezza di corredo. Nello sviluppo delle necropoli etrusche non appaiono salti di qualità fra VIII e VII sec. ma si manifestano ulteriormente un progredire verso forme di articolazione ed ordinamento sociale sempre più evolute, un aumento di prosperità e di scambi commerciali, con un processo graduale ed ininterrotto iniziatesi fin dalla prima fase villanoviana. Si potrebbe forse dire che esiste un salto di qualità maggiore, pur nella continuità dello sviluppo, fra la prima e la seconda fase villanoviana, specie quella più avanzata (IIB), anch'esso determinato probabilmente dal progredire verso un assetto urbano dei centri etruschi e dall'aumentato volume di scambi creato dall'estendersi del fenomeno coloniale; ma tutto ciò non è in relazione col problema delle « origini » etrusche.

Del massimo interesse appare il capitolo dedicato alle considerazioni conclusive generali, fondate sui dati archeologici offerti dalle ricerche svolte nella regione non solo dalla Scuola francese.

L'A. mette nel giusto risalto i notevoli mutamenti che avvengono nella dislocazione topografica dei villaggi su un territorio assai limitato in un tempo relativamente breve: all'abitato di altura della Capriola (età del bronzo) succede, dopo un lasso di tempo di durata imprecisabile, un centro posto in pianura in sito assolutamente non difendibile, il villaggio del Gran Carro (prima età del ferro); nella seconda metà dell'VIII sec. è documentata la riutilizzazione dell'altura della Capriola, nuovamente abbandonata nei primi decenni del VII sec. quando sorge un nuovo insediamento posto sulla prossima altura della Civita. L'A. riconosce quindi, riprendendo considerazioni già avanzate dal Colonna in un penetrante studio, il manifestarsi di situazioni in parte analoghe a Bisenzio, sulla opposta riva del lago di Bolsena, e a Luni.

Qualche riserva è da esprimere sulle cause storiche che, secondo l'A., sarebbero all'origine di tali incontrovertibili fatti. Coerentemente alla sua tesi sulle origini del popolo etrusco l'A. infatti scorge in questi

fenomeni il segno della penetrazione degli Etruschi in questa regione verso la fine dell'VIII sec., penetrazione che sarebbe stata vivamente contrastata dalla popolazione che ha deposto i suoi morti, ben armati, nella necropoli della Capriola; l'abitato della Civita e le tombe a camera del Bacine testimonierebbero la piena affermazione nel VII sec. degli Etruschi invasori, compiuta con la creazione del nuovo villaggio e con la diffusione del nuovo costume funerario; le persistenze tipologiche riscontrabili fra i corredi dei sepolcri della Capriola e quelli delle tombe a camera del Bucine sarebbero dovuti all'assimilazione della popolazione preesistente.

Alcune considerazioni tuttavia, fondate in specie sull'analisi dei caratteri dei materiali ceramici, permettono di avanzare serie riserve sulla fondatezza di questa ricostruzione storica e accennare ad ipotesi ben più complesse.

E' da notare innanzitutto l'esistenza di notevoli differenziazioni culturali fra le popolazioni stanziatesi presso il bacino volsiniese nella età del ferro. Sono ben noti i caratteri « laziali » dei più antichi corredi funerari di Bisenzio, al contrario i materiali del Gran Carro possono essere inquadrati nell'ambito dell'orizzonte culturale propriamente villanoviano: largamente presenti sono infatti i vasi biconici, le ciotole ad orlo rientrante, ornati geometrici ad incisione e ad impressione. Altri elementi quali olle ovoidali con labbro svasato, grossi doli, bugne, cordoni plastici decorati con tacche e ditate, prese a linguetta ecc. non sono necessariamente riconducibili all'ambiente culturale laziale, trovando ampi confronti nei livelli villanoviani dei villaggi situati sulla costiera tirrenica nei pressi di Civitavecchia e a Veio. Così è pure per i numerosi frammenti di fornelli che il Bloch definisce il tipo « laziale » (p. 200): definizione accettabile solo in quanto rinvenuti quasi esclusivamente nel Lazio, ma assolutamente non solo a Roma o a sud di essa, quanto anche, e in buon numero, nell'Etruria laziale (Luni, Narce, Allumiere, litorale di Civitavecchia, Veio).

Diversità notevoli esistono pure fra i materiali dell'età del ferro avanzata di Bisenzio e della Capriola. In particolar modo appare notevole la presenza esclusiva alla Capriola di una classe particolare di ceramica italo-geometrica: quella di impasto rossiccio con decorazione sovradipinta in bianco, laddove a Bisenzio è largamente attestata la più diffusa ceramica italo-geometrica ad ingubbiatura giallastra con decorazione in rosso, mentre l'altra appare, che io sappia, nel solo corredo della tomba 18 dell'Olmo Bello. Si tratta di una classe ceramica molto interessante e poco studiata; recentemente il Camporeale ne ha effettuato un rapido esame, per altro assai sommario ed incompleto, mostrandone una diffusione comprendente Sovana, Pitigliano, Orvieto, Bisenzio, Tarquinia e agro falisco (G. CAMPOREALE, *La collezione Alla Querce. Materiali archeologici orvietani*, Firenze 1970, p. 132 sgg.). Non sembra che il Bloch abbia valutato l'importanza della presenza alla Capriola solo di questa classe particolare di ceramica italo-geometrica, presenza esclusiva che al contrario appare assai significativa, essendo la sua produzione documentata, con una concentrazione notevole, pre-

valentemente in centri dell'Etruria interna in particolare nell'agro falisco, alla Capriola e, nella regione immediatamente a nord-ovest del lago di Bolsena, a Sovana e a Pitigliano. Se a ciò si aggiunge la ricorrenza alla Capriola e al Bucine di un tipo assai caratteristico di vaso biconico (Capriola tomba 18: fig. 42 p. 103; Bucine tomba 8: tav. XXV fig. 3, e, forse, tomba 6) che trova numerosi confronti a Pitigliano, si può intravedere l'esistenza di caratteristiche che ricollegano i corredi funerari della Capriola con manifestazioni culturali proprie di un settore interno dell'Etruria centro-meridionale. La contrapposizione con Bisenzio poi risulta ancor più significativa se si considera come il ricordato corredo della tomba 18 dell'Olmo Bello appare alquanto isolato dal rimanente contesto culturale visentino per la presenza in esso di un canopo, elemento questo che sembra indicare chiaramente l'introduzione isolata, e per altro coerente, di tipi provenienti dalla regione a nord del lago di Bolsena.

Riconosciute assai in breve tali significative differenze culturali fra Bisenzio da una parte e il Gran Carro e la Capriola dall'altra, ed intravisti i legami esistenti fra la Capriola ed una vasta fascia dell'Etruria interna comprendente l'agro falisco e, in particolare, il territorio di Sovana e Pitigliano, non resta che porre in rilievo come questa situazione non sembri trovare una spiegazione coerente e logica con la supposizione di un processo di etruschizzazione che sul finire dell'VIII sec. muova dalle coste tirreniche alla conquista delle regioni interne.

Sembra al contrario preferibile considerare le diversità culturali manifestantisi nella regione volsiniese fin dagli albori dell'età del ferro, come dovute ai differenti esiti cui pervenne il lento, lungo e oscuro processo di coagulazione etnico-culturale cui si deve la stessa origine del fiorire delle culture della prima età del ferro. In un momento più avanzato di tale fase assistiamo ad una rapida crescita di taluni centri, specialmente costieri, progredienti verso dimensioni urbane, crescita che deve aver causato un complesso fenomeno di reazioni, di cui in gran parte ci sfugge la portata, e nuovi assetti delle regioni interne dovuti presumibilmente anche alla pressione esercitata su di esse per il controllo delle vie di comunicazione, la cui importanza divenne sempre maggiore in conseguenza anche dell'estendersi del fenomeno coloniale e del susseguente aumento di scambi commerciali, e allo sfruttamento delle risorse minerarie della regione. Significativo è il crescente sviluppo e prosperità degli abitati posti lungo tali vie: Roma, Veio, Bisenzio stessa, e i centri situati lungo la valle tiberina; purtroppo ignoriamo il ruolo che dovette svolgere in questa età *Volsinii*, per la scarsità della documentazione archeologica di cui oggi disponiamo (è possibile sperare nuovi dati di grande rilievo dalle ricerche condotte ad Orvieto dal prof. Cagianò), ma appare lecito da numerosi indizi supporre una sua importanza anche per questo periodo agli albori della storia etrusca. Nel corso della seconda fase Bisenzio mostra prevalenti influssi culturali tarquiniesi e vulcenti, mentre sullo scorcio di essa alla Capriola sono testimoniati, come già ricordato, determinati tipi diffusi soprattutto nelle regioni interne e alcuni in particolare nella zona a nord-ovest del lago di Bolsena;

opposizione che appare significativa e che induce a pensare al formarsi di una organizzazione territoriale in contrasto col supposto espansionismo di Tarquinia e Vulci. Ignoriamo naturalmente le alterne vicende che dovettero contraddistinguere questi tempi e che portarono al definirsi di sfere di influenza distinte: sarebbe quindi assurdo riferire l'abbandono della Capriola e la creazione del nuovo abitato sulla Civita a precisi eventi storici, tuttavia mi sembra che le frammentarie testimonianze archeologiche accennino ad un quadro complesso di cui ho tentato di indicare assai succintamente possibili linee di sviluppo, in netto contrasto con l'ipotesi di una progressiva etruschizzazione dell'Etruria interna quale è stata abbozzata dal Bloch, ipotesi che mi pare troppo semplicistica nel suo rigido meccanicismo e che non spiega sufficientemente le diversità culturali che ho tentato brevemente di porre in evidenza ed analizzare.

E' doveroso infine, nel concludere questa recensione, riconoscere e sottolineare l'estrema, esemplare correttezza scientifica di cui fa mostra l'A. nel riferire con molta obiettività i dati archeologici che permettono oggi di porre radicalmente in discussione l'ipotesi della ubicazione della *Volsinii* etrusca sul sito stesso della città romana, ipotesi come ben noto sostenuta in passato dall'A. in un ampio studio su questo argomento.

FILIPPO DELPINO

LAWRENCE BARFIELD, *Northern Italy before Rome*, Ed. Thames and Hudson, 1971.

Questo libro di Barfield è una sintesi molto rapida — 159 pagine — della preistoria e protostoria dell'Italia Settentrionale, dal paleolitico alla conquista romana. Il fatto che l'autore abbia una conoscenza profonda dei luoghi e dei materiali, e abbia dato contributi importanti alle ricerche e agli studi sul neolitico della zona rappresenta naturalmente uno dei principali motivi di interesse del libro.

Il criterio con cui è stato scritto è quello della semplice esposizione e interpretazione diretta dei dati archeologici; è importante tener presente questa impostazione per dare una valutazione corretta del lavoro.

I pregi del libro sono molti, a cominciare dalla semplicità e chiarezza del testo, che si concilia con la notevolissima capacità dell'autore di concentrare in poche pagine tutti i dati essenziali per la comprensione dei singoli problemi; il livello scientifico è buono. Fra l'altro Barfield dedica un'attenzione costante ai dati forniti dalle scienze sussidiarie dell'archeologia; riserva inoltre un ampio spazio a facies che compaiono in zone di frontiera, sia geografica che culturale, dell'Italia Settentrionale. Anche il paragrafo introduttivo dedicato al quadro geografico (pag. 12 ss.) è accurato ed esauriente.

Va notato che, nonostante il suo carattere di sintesi, il libro non

è semplicemente un buon riassunto di dati già noti; ci sono, nei vari capitoli, una serie di osservazioni acute e originali che potranno essere utilizzate negli studi successivi, oltre a notizie su materiali e scoperte ancora inediti.

Qualche difetto deriva al libro dalla sua impostazione generale: le rare volte cioè in cui l'autore si spinge al di là del livello di interpretazione che si è imposto, le ipotesi suggerite appaiono staccate dal contesto generale, e non sufficientemente giustificate. E' il caso, per esempio, della proposta di interpretare i resti di vasi a collo stretto, probabilmente importati dall'area di Ripoli, trovati a Chiozza, come prova di un commercio in olio o vino (pag. 44); oppure del brevissimo accenno alla possibilità che, in momenti diversi dell'età del bronzo, sia esistita una qualche forma di controllo politico centralizzato che investiva i due versanti delle Alpi Orientali (pag. 103).

Le illustrazioni sono molte, e danno un'idea sufficientemente chiara dei materiali e della loro distribuzione; non sempre però la qualità dei disegni nel testo è ottima, specialmente nel capitolo sul paleolitico.

A parte queste considerazioni generali, ci sono alcuni punti che vale la pena di esaminare o discutere più da vicino.

La parte dedicata al paleolitico (cap. II, pag. 18 ss.) è un resoconto accurato e sintetico delle ricerche e degli studi sull'argomento. In particolare, Barfield fa riferimento ai lavori di A. Broglio, cioè dello studioso che di esso si è occupato più intensamente negli ultimi anni. A parte una curiosa inesattezza relativa alla famosa tomba delle Arene Candide (la descrizione di Barfield a pag. 28, secondo cui tre dei quattro « bastoni di comando » erano stati disposti in modo da coprire una ferita al viso, non trova corrispondenza né nella originaria relazione di Cardini sul ritrovamento, né nella stessa fotografia a tav. 1), questo capitolo fornisce un quadro chiaro e utile dello stato attuale del problema.

Il capitolo sul neolitico (cap. III, pag. 33 ss.) è quello in cui il contributo di studi e ricerche originali dell'autore è più rilevante.

L'affermazione iniziale, secondo cui l'inizio della c.d. rivoluzione neolitica in Italia non è anteriore al 5° millennio, si basa probabilmente sugli studi di Ruth Whitehouse, e non è il caso qui di discuterla a fondo; basterà ricordare che le conclusioni della Whitehouse hanno incontrato poco favore in Italia. Va notato comunque che Barfield non accenna, né qui né altrove, alla cronologia alta, basata sulla *tree ring calibration* della datazione al C 14, che la Whitehouse ha di recente, e in modo estremamente sbrigativo, applicato alle culture dell'Italia Meridionale e della Sicilia. (*Antiquity* 46, n. 184, dic. 1972, pag. 275 ss.).

Il punto centrale del capitolo è la definizione della sequenza del neolitico. In parziale contemporaneità con lo sviluppo dei gruppi costieri a ceramica impressa, nella zona interna emergono due aspetti nettamente distinti: la cultura di Fiorano e quella dei vasi a bocca quadrata. La distribuzione prevalente delle due facies è complementare: a E prevale Fiorano, a O i vasi a bocca quadrata. La possibile

contemporaneità riguarda comunque solo la fase più antica (Finale-Quinzano) della cultura dei vasi a bocca quadrata; dopo questa fase, la cultura di Fiorano sembra esaurirsi, mentre la cultura dei vasi a bocca quadrata continua con le fasi Rivoli Spiazza-Chiozza e Rivoli Castelnuovo-Pescale. La divisione in tre fasi della cultura dei vasi a bocca quadrata è stata elaborata da Barfield per i giacimenti del Veneto, ed estesa all'Emilia; l'autore ritiene che sia possibile, con qualche cautela, estenderla a tutta l'Italia Settentrionale, ma va tenuto presente che, come egli stesso chiarisce, la cultura della Lagozza, che rappresenta nelle regioni occidentali la fase finale del neolitico, appartiene a una tradizione interamente distinta da quella dei vasi a bocca quadrata.

Si tratta, come si vede, di un quadro complesso; i problemi più gravi che emergono sono quello della posizione — sia cronologica che culturale — di Fiorano rispetto ai vasi a bocca quadrata, e quello della possibilità di una netta divisione in fasi di quest'ultimo aspetto.

La distinzione fra la cultura di Fiorano e quella dei vasi a bocca quadrata sembra piuttosto chiara. I complessi Fiorano hanno caratteristiche ben definite, diverse da quelle dei complessi a bocca quadrata sia per quanto riguarda la ceramica che l'industria litica; inoltre sono quasi sempre puri. Anche l'assenza praticamente completa di elementi Fiorano nei livelli con vasi a bocca quadrata delle Arene Candide è un elemento a favore della netta separazione fra i due gruppi.

Per quanto riguarda la cronologia, sembra anche possibile accettare l'ipotesi di una contemporaneità, almeno parziale, di Fiorano con un momento iniziale della cultura dei vasi a bocca quadrata. La sequenza di Romagnano, in cui Fiorano si trova al disotto dei livelli con vasi a bocca quadrata, rappresenta un elemento di conferma non trascurabile nella generale scarsità di dati stratigrafici.

Per quanto riguarda invece la cultura dei vasi a bocca quadrata, se è possibile, specialmente nel Veneto, distinguere aspetti in successione cronologica (cioè la sequenza Quinzano-Rivoli Spiazza-Rivoli Castelnuovo) non è altrettanto semplice riconoscere una suddivisione simile e altrettanto netta in Emilia e nel resto dell'Italia Settentrionale. Da un lato, infatti, i materiali dei complessi emiliani vengono da ricerche non sistematiche (o comunque non sufficientemente illustrate) e la distinzione può essere fatta necessariamente solo su basi tipologiche; dall'altro, proprio per quanto riguarda gli elementi tipologici, è evidente che la possibilità di differenziazioni regionali è molto grande. Un elemento da tenere presente è, per esempio, il fatto che le decorazioni a intaglio, tipiche della fase Rivoli Spiazza-Chiozza, sono rarissime nel Veneto (v. Barfield-Broglio, *Origini* 5, 1971, pag. 29) e frequenti in Emilia. Un altro esempio classico sono i bicchieri a bocca quadrilobata che compaiono nei livelli inferiori del neolitico medio della Arene Candide, e che non trovano confronti nei giacimenti veneti corrispondenti (Quinzano, Molino Casarotto ecc.). Ancora alle Arene Candide, la decorazione che nell'area orientale caratterizzano la fase Rivoli Spiazza-Chiozza sono rare, ma sono associate con forme ceramiche che, in

Veneto ed Emilia, appartengono invece alla fase precedente, detta di Finale-Quinzano. Si tratta del motivo a spirale, dell'intaglio, del motivo a filo spinato (v. Arene Candide I, 1946, tav. 19/6, 9; II, 1956, tavv. 24/8, 25/1: a, g, h 25/4). Un altro caso è quello dell'Isolino di Varese, in cui, secondo Barfield (pag. 46) i materiali dai livelli medi andrebbero riferiti alla fase Rivoli Spiazzo-Chiozza della cultura dei vasi a bocca quadrata; però le decorazioni (cioè uno degli elementi essenziali per la definizione di questa fase) sono diverse da quelle presenti nel Veneto e in Emilia.

Anche per quanto riguarda l'industria litica, i dati finora noti non sembrano offrire elementi cronologicamente significanti, di appoggio a una divisione in fasi generalizzata all'interno della cultura dei vasi a bocca quadrata: quello che sembra chiaro è che è possibile separare un complesso litico tipo Fiorano (con forte percentuale di lame e assenza dei cosiddetti foliati) da un complesso litico tipo vasi a bocca quadrata (in cui la percentuale di lame è in generale più bassa, e i foliati sono, in percentuali diverse, sempre rappresentati); ma le divisioni all'interno di quest'ultimo complesso sono estremamente ardue (v. Bagolini-Barfield, Studi Trentini di Scienze Naturali, sez. B, vol. 47, n. 1, pag. 3ss, 63ss.).

In definitiva sembra preferibile per il momento concentrare l'attenzione sulle sequenze locali (la maggior parte delle quali hanno ancora bisogno di essere precisate da un buon numero di dati stratigrafici) piuttosto che tentare la definizione di una sequenza valida per tutta l'Italia Settentrionale.

Per quanto riguarda l'eneolitico (cap. IV, pag. 55ss.) Barfield sottolinea la difficoltà di identificare precise aree culturali, per la presenza nella zona di numerosi elementi di origine diversa. In questo quadro ancora non chiarito, egli introduce comunque alcune osservazioni preziose; in particolare quella relativa alle tre tombe con bicchieri campaniformi trovate non lontano da Remedello, a Santa Cristina, Ca' di Marco e Roccolo Bresciani. In almeno due casi, le tombe conservavano tracce di pali ai quattro angoli, probabilmente residuo di una casa mortuaria analoga a quelle note presso i gruppi della ceramica a cordicella e del bicchiere campaniforme nell'Europa Centrale. Anche i materiali di corredo trovano confronti nello stesso ambiente.

A parte l'interesse intrinseco di questi dati, e il fatto che Barfield se ne serva per confermare la teoria di Neustupny di una derivazione del bicchiere campaniforme dalla ceramica a cordicella, è, credo, la prima volta che viene rilevato che le tre tombe non rientrano in realtà nella facies di Remedello. Esse rappresentano invece chiaramente un elemento di origine esterna, e che conserva la propria identità, all'interno del territorio di quella facies. E' chiaro che un dato di questo genere può avere un notevole interesse nel problema generale della diffusione del bicchiere campaniforme.

I capitoli V, VI e VII (pag. 68ss.) sono dedicati all'età del bronzo. Per la I età del bronzo, Barfield illustra come al solito in modo

chiaro e organico gli abbondanti materiali noti, che per la maggior parte appartengono alla facies di Polada. La cronologia adottata è quella proposta da Fasani (due fasi, 1800-1550 e 1550-1450). E' un peccato che al tempo in cui questo libro è stato scritto non fosse ancora apparso il libro di Peroni sulla I età del bronzo nell'Italia Continentale, perché la conoscenza dell'ampia e profonda analisi di Polada che esso contiene sarebbe stata certamente utile a Barfield. Per quanto riguarda la cronologia, Peroni identifica un periodo ben determinato, compreso fra 1800 e 1600 a. C., nel quale rientrano sia Polada che le altre facies italiane della I età del bronzo. Su questo punto la discordanza con Barfield ha tutto sommato un'importanza relativa: Barfield si limita a considerare come appartenenti alla I età del bronzo complessi che Peroni attribuisce alla media età del bronzo, ma la cronologia assoluta è sostanzialmente la stessa, e d'altra parte, come Peroni rileva, molti elementi distintivi di Polada si ritrovano nelle facies della media età del Bronzo settentrionale, in particolare il tipo di abitati e di economia. Anche se i capitoli che i due autori dedicano a Polada non possono essere messi a confronto, è comunque interessante la netta differenza di impostazione: Peroni tende a fornire un quadro il più possibile omogeneo della facies di Polada, attraverso l'identificazione di un numero elevato di tipi caratteristici che compaiono nei vari complessi. Solo per quanto riguarda le attività economiche primarie le differenze locali vengono definite con precisione. Barfield, al contrario, dedica un'attenzione particolare agli elementi di differenziazione, sia per quanto riguarda la tipologia in generale che la diversa distribuzione, ad esempio, degli oggetti metallici e delle testimonianze della lavorazione del bronzo nelle varie zone.

E' chiaro che un discorso di questo tipo ha bisogno di una quantità di dati statistici, necessariamente assenti nel breve capitolo di Barfield; ma può essere utile per suggerire un modo di procedere che potrebbe precisare e articolare il quadro tracciato da Peroni.

Per la media e tarda età del bronzo, l'osservazione iniziale (pag. 81), relativa al profondo dislivello che esiste fra Italia Settentrionale e Centro-meridionale nella lavorazione e nell'uso di oggetti metallici, è estremamente importante; è probabile infatti che la scarsità di bronzi e di testimonianze di lavorazione del metallo nel Centro-sud implichi una quantità di elementi di differenziazione rispetto al Nord per quanto riguarda l'organizzazione sociale ed economica.

Anche per questo periodo, Barfield segue la cronologia proposta da Aspes e Fasani (ca. 1450-1100), per i quali i complessi rappresentativi sono quelli di Bor (1450-1300), Isolone del Mincio (1300-1250) e Peschiera (1250-1100).

Ci sono alcuni punti poco chiari, o comunque poco convincenti; in particolare, Barfield ritiene che la fine dei villaggi lacustri della tarda età del bronzo, come Peschiera, possa essere dovuta al passaggio da un'economia mista (caccia e agricoltura) a un'economia esclusivamente agricola (pag. 85). Questa ipotesi non è più o meno plausibile di un'altra, ma è strano che il fenomeno non venga per lo meno ac-

costato a quello analogo e contemporaneo della fine degli abitati teramaricoli (pag. 102).

Va anche notato che Barfield mette l'inizio delle terremare nella media età del bronzo, a differenza di Peroni che riconosce tipi della I età del bronzo fra i materiali di molte di esse.

Il problema dei rapporti con il mondo egeo, e della funzione di tramite che probabilmente ebbe l'Italia Settentrionale negli scambi fra Europa centrale e Mediterraneo avrebbe meritato una trattazione più ampia, e qualche riferimento preciso alla koinè metallurgica della tarda età del bronzo. L'ipotesi della presenza a Ledro di una copia locale di una tazza tipo Vaphiò, e quella della possibilità di un rapporto fra le tavolette decorate dell'Italia Settentrionale, Slovacchia e Ungheria, e le tavolette con iscrizioni in lineare B dei palazzi micenei (pag. 77) appaiono comunque piuttosto azzardate.

Per quanto riguarda i problemi della fine dell'età del bronzo (pag. 99ss.) un primo punto da considerare è il fatto che Barfield non respinge il termine *protovillanoviano*, che molti autori oggi preferirebbero eliminare, perché lo ritiene in qualche modo indicativo della continuità che, almeno sul piano archeologico, lega i vari gruppi protovillanoviani alle successive facies dell'età del ferro.

Il nome è, come scrive Barfield, buono come qualsiasi altro; quello che conta comunque è che venga sottolineata l'omogeneità sostanziale di una serie di manifestazioni che possono apparire profondamente diverse fra loro. In realtà, per una visione corretta del problema del protovillanoviano, è necessario tener presente che questo fenomeno occupa un lungo periodo di tempo, nel corso del quale emergono e si precisano le varie facies regionali.

L'ipotesi di Barfield, per il quale questo è un periodo di ripresa dei traffici sia fra le varie zone della pianura padana a N del Po che fra queste e l'area transalpina è interessante e nuova, e basata essenzialmente su scoperte recenti. In linea generale, egli considera il protovillanoviano come un fenomeno culturale nuovo, sostanzialmente diverso dalle facies della tarda età del bronzo settentrionale, e probabilmente collegato alle culture ungheresi di Gava e Vattina tardo e all'Austria orientale. Da queste zone sarebbero partiti gli influssi determinanti per la formazione del protovillanoviano. Su questa ricostruzione però è piuttosto difficile essere d'accordo. In primo luogo, le affinità fra i biconici tipo Gava-Vattina e quelli protovillanoviani sono state recentemente negate da Foltiny con argomenti piuttosto solidi (Origini 2, 1968, pag. 333ss.). A parte questo, se è vero che nell'Italia Settentrionale sembra esistere una discontinuità fra bronzo recente e bronzo finale, lo stesso non si può dire per le regioni Centro-meridionali, in cui una continuità subappenninico-protovillanoviano, con in più una componente che sembrerebbe derivata dalle terremare, non può essere negata. Se le cose stanno effettivamente così, se cioè è possibile riconoscere gli elementi di formazione del protovillanoviano non fuori dall'Italia, ma essenzialmente nelle regioni Centro-meridionali; e se d'altra parte il protovillanoviano rappresenta nel Nord l'ar-

rivo di elementi culturali nuovi, sembra possibile proporre un'interpretazione diversa del fenomeno. E' possibile cioè che il protovillanoviano settentrionale vada spiegato come l'apparire nel Nord di elementi culturali che si sono formati nel Centro-sud, forse in un momento di poco precedente; e in effetti, per quanto ci è noto finora, sembra che nei complessi protovillanoviani settentrionali siano assenti gli elementi più antichi — sia per quanto riguarda i bronzi che la ceramica — che compaiono in alcuni dei complessi centro-meridionali.

Gli ultimi capitoli (capp. VIII e IX, pag. 104ss.) riguardano il periodo dalla I età del ferro alla conquista romana, e rappresentano un notevole sforzo di sistemazione dei risultati di studi diversi per epoca, angolatura e ampiezza dei problemi affrontati. Soprattutto, Barfield ha dovuto fornire il quadro generale di cultura per le quali i lavori più ampi di sistemazione risalgono ormai a parecchio tempo fa, mentre gli studi più recenti riguardano per lo più problemi e aspetti particolari; e mi sembra che il risultato raggiunto sia buono, anche se, appunto per questa ragione, i riferimenti alla letteratura recente sono limitati.

In definitiva, come abbiamo visto, ci sono alcuni punti che possono essere criticati; ma vorrei sottolineare che si tratta sempre di critiche che non toccano l'ottimo livello generale del libro.

E a questo proposito c'è un'ultima cosa, e probabilmente la più importante, che è necessario dire. Il merito principale di Barfield consiste nell'aver scritto un testo divulgativo, in cui la necessità di semplificare i problemi si concilia con la serietà scientifica. E questo è moltissimo in un campo come la preistoria italiana, in cui il problema della divulgazione è poco sentito dagli studiosi e spesso affrontato superficialmente o lasciato all'iniziativa di esperti improvvisati.

ANNA MARIA BIETTI SESTIERI